

EDIZIONI IL FOGLIO

AUTORI CONTEMPORANEI - NARRATIVA

Gordiano Lupi Editore
per l'Associazione Culturale "Il Foglio"

Edizioni Il Foglio

Collana: Autori Contemporanei

Direttore: Gordiano Lupi

www.ilfoglioletterario.it - ilfoglio@infol.it

Via Boccioni, 28 - Piombino

© Edizioni Il Foglio - 2004

1a edizione – febbraio 2004

ISBN 88-88515-87-9

EMILIANO MARAMONTE

I bordi taglienti del buio

[ROMANZO]

Edizioni Il Foglio

*A Simone
piccolo straordinario esploratore
di questo strampalato pianeta*

Esprimo la mia gratitudine ad alcune persone speciali:

Amedeo e Alessandro, per aver letto il dattiloscritto della prima stesura dandomi preziosissimi consigli su come migliorare la storia;

Teresa, per aver letto le prime cinque pagine rivelandomi che “cominciavano a farle paura”;

Valentina, che ha apprezzato il romanzo convincendomi che era pubblicabile;

Lily, la mia più grande ammiratrice, per avermi promesso che lo leggerà... come sempre!

“Sono un disastro”, pensò amareggiata Sara Guareschi.
“Questa infezione virale proprio non ci voleva.”

Da cinque giorni le sue uniche compagne erano la noia e la frustrazione. “Quando finirà questa storia?”

Gli infermieri le ripetevano sempre, spesso con aria seccata, che doveva avere pazienza, che era ancora sotto osservazione e che le analisi avrebbero fornito le risposte necessarie.

“Sì, ma quando?”

Era un autentico stillicidio. Le ore e i giorni non passavano mai, sembravano macigni pesantissimi che Sara era condannata a spostare con assurda fatica. Inoltre le lunghe notti di febbraio contribuivano non poco a deteriorare il suo umore.

“E questa stanza, poi!”, constatò Sara con disgusto.

L'ospedale “Carlo Morenno” di Frambona era una vecchia struttura a quattro piani abbarbicata sul punto più alto della collina che ospitava il paesino. I posti letto erano limitati: ultimamente il personale medico aveva dovuto fronteggiare una brutta emergenza sanitaria, un'epidemia di influenza che si era estesa a macchia d'olio tra i cittadini. A causa di ciò, Sara era stata relegata in una stanza spartana priva di ogni sperabile comodità...

... una lampadina anemica di watt penzolante dal soffitto scrostato; un lavandino scabbioso; un letto cigolante; un armadietto malconcio orbo di un pomello. L'unico aspetto positivo era una finestra affacciata sulla campagna placida. Sara passava molto tempo a guardare fuori. I colori di febbraio non inducevano al buonumore, ma la pace del paesaggio restituiva un discreto conforto.

Ma lei si sentiva in cella, prigioniera dell'incertezza.

“Sarà grave? Morirò?”

Aveva pensato spesso alla morte, uno spettro così costante nella sua vita. A distanza di pochi mesi l'uno dall'altro aveva perso i genitori, e prima ancora era toccato a

una sua cara amica. Due mesi prima era stato il turno di Billy, il suo adorato micetto. La giostra girava veloce e forse sarebbe arrivato il suo momento.

“Morirò da sola, come un cane.” Questo la spaventava più di ogni altra cosa. In cinque giorni di degenza erano venuti a trovarla un lontano cugino che chissà come si era ricordato di lei e una zia acida che si era presentata lì solo per sapere che fine avesse fatto un non meglio precisato libretto di risparmio di sua sorella. Nessun altro.

“Io ho bisogno solo di me stessa”, si disse. Poi aggiunse: “Ma non voglio morire in solitudine.”

Mentre si arrovellava in queste e altre sconsolanti considerazioni, sulla porta si materializzò un infermiere. Indossava la canonica divisa bianca con scarpette di gomma anch'esse bianche. Era alto, aveva il volto di un'aquila (naso sporgente e ricurvo, labbra ridotte al minimo, occhietti tondi e fissi) e il suo atteggiamento era efficiente e sbrigativo. Le aveva portato il pranzo. Non si era accorta che fossero le 11 e mezza.

— Come va oggi? — chiese l'infermiere con distacco professionale, come se per contratto dovesse pronunciare a un paziente proprio quelle parole.

— Mi sono rotta.

Con pochi, abili gesti il giovane prese dal carrello portavivande alcuni contenitori di plastica e li posò sul vassoio. Poi si fermò. Esaminò con occhietti diffidenti la stanza, come se si fosse accorto solo in quel momento dello squallore che lo circondava.

— Che cosa c'è? — domandò Sara incuriosita.

— Questo posto non mi è mai piaciuto.

— In che senso?

Lentamente, pensoso e inquieto, le porse il vassoio.

La luce che proveniva dall'esterno era fiacca. Sulla collina urbanizzata di Frambona pendeva una lastra di nuvoloni gonfi e violacei; quasi sicuramente entro poche ore sarebbe

piovuto.

— Sarà l'umidità — disse l'infermiere. — Ma forse c'è qualcos'altro.

Sara annusò l'aria. I muri e i pochi oggetti che occupavano l'ambiente trasudavano puzza di stantio e di polvere bagnata. — Qualcos'altro cosa?

L'infermiere voltò le spalle a Sara, poggiò le mani sulla barra del portavivande e se ne andò.

Ci furono alcuni minuti di silenzio poi cominciò a tuonare lontano.

Sara si alzò dal letto, avvertendo un lieve formicolio alla schiena, e diede una rapida occhiata al pranzo. Il solito purè di patate accompagnato da una mozzarella e da due fette di prosciutto cotto. Ah, c'era anche una mela. Preferì gironzolare per la stanza. Notò che non era né troppo grande né troppo piccola. Le pareti erano cosparse di macchie di pittura secca e aloni di acqua evaporata. L'intonaco aveva una fastidiosa colorazione giallastra. Cosa c'era di tanto inquietante?

Si spostò alla finestra. Il vento della perturbazione spazzava la vegetazione; se appoggiava le dita sul vetro poteva sentire distintamente la pressione furiosa dell'aria esterna. Erano le 11 e mezza, ma la luce era così scarsa che avrebbe potuto essere l'ora del tramonto. Sara alzò le spalle. Si sedette sulla sponda del letto, sopresse un brivido di freddo e fissò scoccia il contenitore con la mozzarella. Non aveva molta fame. Le parole dell'infermiere le avevano stretto lo stomaco.

Quella notte lampi e tuoni impazzarono a lungo sulle vite dormienti degli abitanti di Frambona. Sara riuscì a prendere sonno con enorme difficoltà. Aveva una paura viscerale dei temporali. I temporali uccidevano le persone, e i fulmini

erano l'arma con cui Dio puniva gli uomini per le malefatte di cui spesso perdevano memoria. I flash azzurri riempivano la stanza di luce violenta, poi arrivava il rombo, travolgente e inarrestabile, che faceva tremare le fondamenta del mondo.

Sara se ne stava raggomitolata sotto le coperte, le mani giunte strette tra le ginocchia. Non aveva cambiato posizione per tutta la notte. Le ore che restavano fino al risveglio si animarono di incubi.

Vide in un'unica sequenza immagini lugubri, volti deformi, sagome dilatate e striscianti. Alla fine gli apparve l'infermiere col volto aquilino. All'inizio non faceva nulla, stava fermo, ritto e inespressivo al centro di uno spazio giallastro e senza confini. Poi cominciò a parlare. Diceva cose senza senso, ma la voce aumentava di intensità: prima un sussurro, poi un tono normale, infine un urlo animalesco e un boato. E mentre accadeva questo, il suo corpo si trasformava. Spuntò una coppia di ali tenebrose, si formò un becco affilato, gli occhi si accesero di rosso rabbia. L'uomo-uccello spiccò il volo. Scompare in alto, nell'infinito cosmologico di quello spazio. Poi tornò giù in picchiata. Gracchiava e tuonava, strillava e strepitava come un condor impazzito e...

Un rombo di tuono. I vetri tintinnarono. La stanza fu scossa da un piccolo terremoto. Sara si svegliò. Aveva il respiro sibilante. Per alcuni secondi si guardò attorno spaurita, quasi convinta che l'uomo-uccello si trovasse nella camera con lei. Il buio lampeggiante produceva ombre e fantasmi in grande quantità, tutti pronti a balzarle addosso per derubarla del calore corporeo. Ma in realtà non c'era niente di più consistente di un soffio. Pura suggestione. La solitudine era la vera nemica.

Sarà provo a riaddormentarsi, ma non ci riuscì finché il temporale non si fu placato.

Quando passò la visita del mattino, Sara dormiva profondamente. Non sognava nulla, non sentiva nulla, c'era solo pace e silenzio. Il medico la scosse dolcemente e lei reagì con uno scatto nervoso delle braccia.

— Signorina Guareschi...

Un gemito le sfuggì dalle labbra.

— Signorina Guareschi? — Il dottor Massimo Gerardo era un atipico professionista di provincia: calmo e rassicurante, ma distaccato e formale allo stesso tempo. Aveva l'abitudine di chiamare i pazienti per cognome anche quando lunghi periodi di ricovero imponevano un approccio più confidenziale.

— Signorina? — Le pose una mano sul braccio e la scosse con delicatezza.

Sara riaprì gli occhi battendo più volte le palpebre. Si guardò attorno disorientata come se fosse capitata per magia in un bosco fatato. Il sole delle otto cancellava gli spettri della notte e disperdeva gli ultimi grumi nuvolosi nel cielo. La stanza riluceva d'innomerevoli pozze geometriche pennellate da fasci di luce arancione. Quella stanza d'ospedale non aveva più l'aspetto ambiguo e misterioso del giorno prima; ora era in tutto e per tutto un insieme anonimo di pareti, soffitto e pavimento. Sara fu grata a Dio per averla liberata dagli incubi.

— Buongiorno, dottore — disse con voce impastata di sonno.

Il dottore fece un cenno della testa e sorrise. — Come si sente oggi?

Sara ci pensò su un attimo, giusto il tempo di effettuare una rapida autodiagnosi. Ne concluse che si sentiva bene, tutto sommato. Lo disse al medico.

— Ne sono lieto — si compiacque lui, poi passò ad altri controlli di rito: temperatura, auscultazione del cuore e del

respiro, esame della lingua e così via. — Le pulsazioni sono un po' accelerate — disse alla fine, riponendo nelle tasche del camice lo stetoscopio e il termometro. — E' un po' tesa ultimamente, o sbaglio?

— Stanotte ho avuto un brutto incubo. Ho dormito male.

— Non mi sorprende — osservò il dottor Gerardo. — Questa stanza non è il massimo della vita. Lo sa? E' un vecchio deposito per attrezzature mediche. Qui ci entravano solo pochi inservienti. — Fece vagare lo sguardo qua e là, poi riprese: — Non glielo dovrei dire, ma qualche anno fa giravano strane voci su questo posto. Be', per fortuna si sono rivelate stupide fandonie.

Sara si accigliò, scacciando un brivido perverso alla schiena.

— Non potevamo fare altrimenti — si scusò il dottore. — Il primo piano è stracolmo di influenzati e continuano ad arrivarne altri ogni giorno.

Sara gli puntò gli occhi in faccia, guardandolo davvero per la prima volta. Aveva i capelli radi e corti con ciuffi grigi soprattutto ai lati. Gli occhi erano vispi, le labbra sottili e screpolate. La pelle appariva coriacea, ma già segnata dagli anni. Sara valutò che l'età dell'uomo fosse sui cinquanta o poco più.

— Io spero di guarire presto — disse con speranza.

Il dottore assunse un'aria seria. — Stiamo facendo il possibile per capire cos'ha. — Estrasse da una tasca un foglio piegato in quattro. Lo stese con cura e lo consultò per un attimo.

— Mi dica qualcosa — lo esortò Sara, sentendosi all'improvviso preoccupata. — E' grave?

Il dottor Gerardo scosse la testa, nel tentativo di rassicurarla. — Stia tranquilla. Non c'è nulla che non si possa curare con un buon antibiotico. Dobbiamo solo capire di che tipo di virus si tratta. Le analisi ci daranno le indicazioni che ci servono.

— Lei cosa pensa? — lo sollecitò lei, tirandosi a sedere per ottenere una posizione più confortevole.

— Vuole la mia opinione?

“Mi prende per scema?”, pensò Sara un po’ contrariata. — Certo. Il medico è lei.

— Io credo... — Il dottore si grattò la nuca con l’indice.

“Mi nasconde qualcosa. Temporeggia perché non sa come dirmelo.”

— Io credo che siano coinvolti i reni. Ha presente il dolore che avvertiva alla regione lombare? Ci stiamo concentrando su questo.

— Quando potrà avere qualche certezza?

— Al più presto.

Sara non fu soddisfatta della risposta, ma si rassegnò a un’attesa lunga ed estenuante.

— Ora devo andare — disse il medico. Rivolse alla ragazza un sorriso amichevole e la informò che se avesse avuto bisogno di qualunque cosa, non doveva esitare a chiamarlo. Se ne andò.

Rimase sola con pensieri di segno negativo.

“I reni? Perché i reni? Che cosa c’è che non va?”

Ebbe uno spaventoso presentimento che si tradusse in parole bisbigliate. — Insufficienza renale... Ecco cos’è. Finirò in dialisi. E’ terribile.

L’agitazione la prese e non l’abbandonò più per il resto della giornata. Per tranquillizzarsi provò a guardare fuori dalla finestra, ma i malinconici colori del tramonto erano arrivati troppo presto. Quando un infermiere portò la cena, Sara aveva la testa sul cuscino girata dall’altra parte, lo sguardo perso oltre i vetri, là dove l’oscurità colonizzava il cielo. Quello era il momento peggiore. La sera portava con sé le paure, spesso immotivate e penetranti. Sara non capiva come mai la sua vita fosse cambiata in maniera così traumatica. L’anno prima era serena, appagata, felice con la sua famiglia e le persone a cui voleva bene; l’anno dopo...

una catastrofe dopo l'altra. Da allora scorreva in lei un flusso continuo di ansia e paura, a volte terrore. La morte di Billy in un certo senso le aveva dato il colpo di grazia. Ricordava bene quando aveva trovato il cadaverino insanguinato, a pochi passi dalla porta d'ingresso. Billy era scomparso per qualche ora e lei era stravolta dal panico perché sapeva che se non fosse tornato sarebbe rimasta sola. Lo aveva cercato dappertutto, poi un dolore lancinante le aveva straziato la schiena (fu come se mani d'acciaio le frugassero nelle viscere), e diversi minuti dopo aveva fatto la scioccante scoperta.

Billy era un gatto vivace e affettuoso, un tigrotto grigio davvero simpatico. Sara rivedeva spesso, con la moviola della mente, episodi felici del passato recente, ma poi tutto veniva spazzato via da una singola, orrida immagine.

Povero piccolo Billy. Sara non avrebbe mai saputo cosa o chi l'avesse ucciso in modo tanto brutale.

I dolori alla schiena erano proseguiti anche nei mesi successivi, cosicché aveva deciso che fosse meglio ricoverarsi. Sara s'interrogava sul perché quella sofferenza misteriosa comparisse sempre prima di una tragedia. L'impossibilità di rispondere la faceva stare male. Forse la medicina avrebbe fornito una spiegazione.

"Forse guarirò", si disse in uno slancio di fiducia. "Ma che senso ha la mia vita adesso?"

Scacciò quella questione che di tanto in tanto riaffiorava con prepotenza. La notte era scesa sulla collina.

"Dormire, dormire, dormire..."

Il sonno sembrava un'utopia lontana decine di secoli nel futuro. La lampadina era spenta, ma nella stanza non calava mai il buio assoluto. Sara aveva perso l'abitudine di abbassare la tapparella fino in fondo: la luminosità che proveniva dall'esterno le dava l'illusione di poter controllare le paure.

Quella notte ebbe un altro incubo.

All'inizio il suo corpo galleggiava in una nube di vapore nero, ostile, denso di propaggini ricurve apparentemente inerti; poi la sostanza nebulosa cominciava a pulsare e a muoversi attorno a lei. In alcuni punti si raggrumava, in altri si rarefaceva, lasciando filtrare tracce di un noumeno esterno inafferrabile. Sara scorgeva facce deformi che parlavano masticando silenzio, o urlavano senza emettere il minimo rumore. Non riusciva ad associare a nessuna di esse un'identità, ma sapeva a livello istintivo che si trattava di persone a lei molto care.

Persone che non c'erano più.

L'incubo diventò violento. Nel vapore nero si aprivano degli squarci a grande velocità, uno dopo l'altro, a volte simultaneamente. In quello spazio onirico la mente conosceva una rapidità e una prontezza inimmaginabili nel mondo reale. Sara poteva recepire nello stesso momento e in maniera chiara tutte le sequenze di immagini che le si affollavano negli occhi, senza perdere un solo istante. Dentro il suo cuore ribollivano sensazioni forti: angoscia, disperazione, rabbia, orrore...

nella prima sequenza c'era suo padre sorridente, vigoroso, giovane intento a curare il giardino di cui andava fiero in un'altra sequenza vide Billy che saltava sui mobili e miagolava in cerca di cibo e un'altra sequenza nella quale la protagonista era Emma, la sua amica del cuore, la sua unica vera amica, gioia tranquillità nessuna paura, tornò alla prima sequenza l'immagine di suo padre veniva offuscata da una serie di fotogrammi sovrapposti Emma subiva l'aggressione di tentacoli dentellati staccatisi dal vapore nero Billy strepitava di dolore mentre il sangue sprizzava dai tagli provocati dai fendenti di uncini nebulosi di nuovo la prima sequenza suo padre stretto nella morsa del terrore, l'inseguimento di uno spettro invincibile e le macchie di sangue che si moltiplicavano nella visione e le urla che non poteva sentire il terrore il terrore tutto precipitava verso un

tritacarne colossale un vortice di furore e

Cadde.

Si svegliò atterrita. Il sole era appena sorto. Il sudore le inzuppava il pigiama. Respirò a fondo. I morbidi colori del mattino rischiaravano appena la stanza. Scese dal letto e si diresse in bagno. Nel corridoio regnava un silenzio tombale. A tratti poteva udire lo scalpiccio lontano o il cigolio delle ruote di carrelli spinti in giro dagli inservienti, ma nessun rumore disturbava davvero la quiete dell'ospedale. Per alcuni secondi Sara si guardò attorno: quel corridoio era spettrale, mal illuminato e sporco. Vide alcune porte, ma si rifiutò di indovinare che cosa ci fosse dietro ognuna di esse. Ora voleva solo svuotare la vescica.

Orinare le diede molto dolore. Ansimava ancora quando tornò nella sua stanza.

“Che diavolo mi sta succedendo?”, si domandò frastornata. Stava riaffiorando la fitta nella zona lombare. Per fortuna si trattava solo di una pulsazione poco fastidiosa, ma aveva il sospetto che presto si sarebbe trasformata in qualcosa di più acuto.

Mezz'ora dopo, un infermiere portò la colazione. Quel tipo in divisa bianca le parve subito insolito. Provò diffidenza nei suoi confronti. Lui aveva un bell'aspetto, su questo non poteva obiettare, era il classico belloccio delle soap opera: fisico palestrato, lineamenti pressoché perfetti, capelli castani lunghi e atteggiamento da conquistatore. Eppure non le piaceva. Probabilmente il sorriso.

— Buongiorno — la salutò il tipo, fermando il carrello portavivande poco oltre la soglia.

— Ciao — rispose lei telegrafica.

Lui avanzò verso il letto. — Latte o tè? — Si ravviò i capelli con un gesto accentuato ad arte.

— Tè — scelse Sara seguendo ogni più piccolo movimento.

— Ottimo! — esclamò l'infermiere senza motivo,

strizzando l'occhio maliziosamente.

— Grazie.

Le passò il vassoio con la colazione e si soffermò a scrutarla. Le rivolgeva un sorrisetto da zerbinotto d'altri tempi.

Sara aveva cominciato a scartare la confezione dei frollini quando, a disagio, chiese: — Che c'è?

L'infermiere incrociò le braccia al petto e rispose: — Pensavo: incontro tante persone durante i miei turni in questo ospedale e conosco i nomi di meno della metà di loro. E' buffo.

“Eh?!”

Lui le offrì la mano destra e si presentò. — Mi chiamo Marco.

Aveva limpidi occhi verdi. Labbra umide che invitavano al bacio. Un naso delizioso. Ma continuava a non piacerle. Sara rispose fredda alla stretta di mano pronunciando il suo nome. Non aggiunse altro.

— Se poi la paziente è anche carina...

Lei ridacchiò ma non perché avesse incassato il complimento; la divertiva la teatrale sfrontatezza di quel tizio. — Grazie. Sei gentile.

— Oh, non è nulla. Figurati. — Le regalò uno sguardo languido e concluse: — Be', devo andare. Devo finire il mio giro. Ma ci rivedremo presto.

— Buon proseguimento, allora. — gli augurò Sara. In quel momento le sembrò di cogliere il guizzo di un'ombra sottile oltre lo stipite della porta. Qualcuno che spiava?

Con un cenno della testa Marco si congedò e lasciò la stanza.

Quel piccolo episodio le infuse un pizzico di buonumore, ma non fu sufficiente a prepararla alle notizie che le diede il dottor Gerardo.

Da lungo tempo Sara non curava più il suo aspetto. Già dopo la morte di suo padre aveva smesso di truccarsi e

l'unico abbellimento che si concedeva erano un paio di orecchini, sempre gli stessi, due perline bianche non troppo vistose. Il complimento di Marco aveva stuzzicato in lei la curiosità. Come appariva agli occhi degli estranei? Trascurata? Sofferente? Accettabile? Disastrosa? A un'infermiera di passaggio chiese in prestito uno specchietto da borsetta.

Studiò per diversi minuti l'immagine riflessa dal cerchio argentato. La pelle sulle guance, sulla fronte e sotto gli occhi era lucida di sebo. Non aveva un buon colorito, ma del resto negli ultimi tempi aveva sofferto tanto. Con la mano destra si sistemò i capelli castani dietro le orecchie. Che brutte che erano! Le sue orecchie non le erano mai piaciute. I lobi avevano una forma sgraziata e le cartilagini assumevano sulla sommità dei padiglioni una singolare curvatura appuntita, proprio come il personaggio di quel telefilm di fantascienza di cui le sfuggiva il nome. Tutto considerato, però, si riteneva una ragazza piacevole.

— Sono ancora giovane — disse allo specchio. Le labbra del riflesso articolavano elegantemente le parole, con una sensualità che, tuttavia, veniva attenuata dalle imperfezioni della superficie del vetro. Si osservò con attenzione per molti minuti finché il dottor Gerardo non entrò nella stanza. Aveva gli occhi gonfi di sonno e un velo di barba tendente al grigio. Doveva aver dormito poco e male.

— Buongiorno — salutò con insolita gravità.

— Salve, dottore — rispose educatamente Sara.

Gerardo si sedette sul bordo del letto, attese che la ragazza si sistemasse di conseguenza e domandò: — Come si sente stamattina?

Sara stava scivolando verso la preoccupazione. — Non sono in perfetta forma, questo è certo.

Il medico sbatté le palpebre due volte come se la risposta lo avesse seccato un po'. — No, dev'essere più precisa. Ho bisogno di un quadro completo dei sintomi.

Sara pensò che dovesse accondiscendere alla richiesta per il suo bene. — Mi sento spossata, sono tesa e stamattina ho provato dolore mentre facevo pipì... cioè mentre urinavo.

Il dottor Gerardo abbassò gli occhi sulla coperta del letto, si strofinò il mento ed emise un cupo mugugno.

— Dottore, per piacere, mi dica tutto. — Sara cambiò posizione quasi inginocchiandosi sul materasso.

— Pielonefrite — rivelò finalmente il medico. La sua fronte era rimasta aggrottata per tutto il tempo.

— E cosa sarebbe? — chiese Sara interdetta.

— La pielonefrite è un'infezione batterica della parenchima renale. E' causata da disturbi del deflusso delle scorie nelle vie urinarie sia superiori che inferiori.

A Sara parve una lezione di patologia applicata. Perché quell'uomo di scienza non parlava chiaro e non le diceva qual era il problema?

— L'infezione si manifesta con fitte lombari, febbre, brividi e difficoltà della minzione con dolore urente. Dall'urografia è emersa la presenza di ascessi che ostacolano il deflusso dell'urina.

— E qual è la causa?

— Non sempre si riesce a definire. In alcuni casi si tratta di malattie infiammatorie, in altri di degenerazioni tumorali delle cellule, oppure può accadere che l'ostruzione derivi da semplice calcolosi.

— Qual è il mio caso?

Il dottor Gerardo non rispose. Sembrava imbarazzato.

— Dottore, che cos'ho? Me lo dica. Ho il tumore? — Sara gli mise una mano sulla spalla.

— Non si tratta di tumore — precisò il dottore, guardandola negli occhi solo per pochi istanti. — Non ho idea di cosa sia.

— Non è possibile — trasecolò Sara incredula. — Deve saperlo per forza. Deve saperlo! Mi ha fatto fare così tante analisi!

— Ma sì — convenne il medico. — E abbiamo scoperto la pielonefrite, almeno a livello sintomatico. Però il fatto è che nei bacinetti renali ci sono delle masserelle di materia di composizione ignota. Sembrano estrusioni organiche, ma allo stesso tempo non lo sono. Devo svolgere esami più approfonditi.

— Io mi sono stancata.

— Faremo una biopsia mirata, così scopriremo la vera natura degli ascessi. Nel frattempo le prescriverò una cura di antibiotici per ridurre l'infezione.

Sara non si sentì affatto rassicurata. Non riusciva ad accettare l'idea che delle schifezze sconosciute ammorbassero i suoi reni... il suo corpo. — Che cosa si può fare per eliminare quegli... ascessi, come li chiama lei?

Il dottor Gerardo si alzò in piedi e sospirò, concedendosi qualche secondo per la risposta. — Fino a che non saprò di cosa si tratta, non posso intervenire. La stasi urinaria può essere rimossa con drenaggio renale... assolutamente non doloroso... oppure, in casi estremi, con intervento chirurgico. Ma io spero di non arrivare a tanto.

Sara si era ridistesa sul letto e con gli occhi fissava inebetita i piedi ritti contro il pannello di plastica che delimitava l'estremità della rete. Le brutte notizie non tardavano mai ad arrivare, soprattutto se riguardavano problemi di salute. Ora la paura sarebbe cresciuta e avrebbe cominciato a divorarla sul serio. Se i medici non avevano la più pallida idea di cosa ci fosse nei reni, che speranze di guarigione aveva? Allora la giostra della morte girava davvero dalla sua parte! Ma nel suo caso la morte le avrebbe rubato la vita prima del tempo.

— Signorina, non si preoccupi — cercò di tranquillizzarla il dottor Gerardo. — Tenteremo una terapia d'urto di una settimana. Se per allora i disturbi non saranno scomparsi, effettueremo il drenaggio renale. — Si sforzò anche di sorridere, ma le labbra si contrassero in una balzana smorfia

di compatimento.

“Non dovrei preoccuparmi?”, pensò Sara. “Voi medici siete così bravi a distruggere le certezze dei pazienti!”

— Bene... — concluse il dottore.

“Non va affatto bene!”

— Manderò un infermiere a darle le prime capsule di antibiotico. Ok?

— Ok — gli fece eco lei meccanicamente.

— Ci vediamo oggi pomeriggio.

Sara non lo salutò neppure. Sprofondò nel silenzio e nell'abbandono.

Il giorno dopo, mentre Sara masticava l'ennesimo boccone di riso in bianco, due operai cominciarono a trafficare nella sua stanza.

I due tipi in tuta da lavoro blu le rivolsero un cenno di saluto e si dedicarono alacremente all'assemblaggio di ossature di metallo. Quello alto e riccio prendeva ordini senza discutere ed eseguiva i compiti più pesanti; l'altro, ugualmente alto ma calvo, si limitava a dare una mano parlottando di continuo. Quando l'opera fu completa, i due operai raccolsero gli attrezzi, diedero un'ultima occhiata alla struttura e uscirono in tutta fretta.

Sara rimase sbalordita. Gli operai avevano montato un letto.

Cinque minuti dopo, il tipo alto e riccio rientrò da solo e impiegò una intera mezz'ora ad erigere un telaio di alluminio.

Sara seguiva ipnotizzata i gesti esperti del ragazzo. Qualcosa di straordinario stava accadendo in quel luogo. C'era un altro letto addossato alla parete opposta. Per molti giorni aveva dovuto affrontare la solitudine e la paura, temendo che potesse arrivare una crisi finale senza via

d'uscita. Poi il dottor Gerardo le aveva dato pessime notizie. Ma forse avrebbe avuto compagnia. Le cose sarebbero cambiate, ci sarebbe stato qualcuno con cui parlare e condividere le pene della degenza. Forse le notti sarebbero diventate più tranquille e senza incubi. Dunque l'isolamento era finito e un nuovo cammino di speranza le si spalancava davanti. L'operaio aveva ultimato l'assemblaggio, ma lei guardava oltre i muri, non si era accorta di nulla. Miracolosamente aveva iniziato a sognare in pieno giorno, riscoprendo una capacità perduta anni prima.

— Arrivederci — la salutò il tipo con la tuta da lavoro.

Sara si riscosse. Le immagini in cui era immersa svanirono in un lampo. Fissò il fondo della stanza. Il letto era nascosto da una tendina verde turchese.

Un paravento, un *séparé*, una barriera, un muro. Come mai? Forse il paziente che doveva arrivare si trovava in condizioni così poco dignitose da richiedere una maggiore tutela della privacy; oppure era una persona per nulla socievole, scorbutica, gelosa della propria intimità.

Questo non le piaceva affatto. La tendina aveva un significato ambiguo. L'entusiasmo si spense pian piano, lasciando il posto a un senso di fredda delusione. Sara provò ad allontanare da sé i pensieri scomodi suscitati dalla barriera, ma quelli giravano in tondo come treni su un binario chiuso ad anello. Si alzò dal letto e si avvicinò al tessuto verde turchese, ma non volle andare oltre. In quel momento la colse una fitta lancinante alle reni. Si recò in bagno a urinare e soffrì le pene dell'inferno. Il dolore sembrava aumentare di giorno in giorno. Claudicò fino alla stanza e restò in piedi sulla soglia a studiare l'ambiente, riprendendo fiato. Il letto e la tendina occupavano una significativa porzione di metri quadrati. Non che Sara avvertisse il peso della claustrofobia, però l'effetto psicologico della riduzione di spazio si faceva sentire.

Un'infermiera giunse alle sue spalle. Non l'aveva mai vista prima. Certe volte pensava che l'ospedale fosse più grande di quanto immaginasse. Le aveva portato le pillole per la pielonefrite. Aveva un bel viso, quella ragazza, non dimostrava più di trent'anni. Era minuta, anzi esile, ma era graziosa con tutto quel candore di divisa addosso.

Sara mandò giù le capsule grigie, poi chiese all'infermiera: — Sai per caso perché quel letto è qui?

La ragazza, che stava già infilando la porta per uscire, si accigliò. Si soffermò a riflettere, ma sul suo faccino si leggeva con chiarezza la risposta. Disse: — No. Non lo so.

— Va bene, grazie — concluse Sara, un po' infastidita. Si sedette sulla sponda del letto e attese la cena fissando ripetutamente la tenda verde turchese.

Mangiò contro voglia. Aveva chiesto spiegazioni anche all'infermiere belloccio, ma lui non aveva saputo dire nulla, anzi aveva colto l'occasione per un approccio più audace e sfacciato. Sara, naturalmente, gli aveva fatto capire che non era né il caso né il momento per le avances ed era quasi arrivata a rinfacciargli che lo considerava uno scostumato. Poi Marco, con l'aria del macho che non si dà per vinto, aveva lasciato la stanza.

Sara si recò in bagno altre due volte prima di coricarsi e il dolore le impedì di prendere sonno. Le prime ore della notte passarono lente, troppo lente, nel chiasso delle voci interiori.

Il chiarore argentato della luna piena creava riflessi perlacei sui vetri della finestra, riflessi che attrassero l'attenzione di Sara. Da bambina, assieme a suo padre, aveva spesso alzato gli occhi al cielo per guardare i remoti puntini scintillanti e colorati che attorniavano il viso eternamente stupito di quel mondo lontano. A volte aveva sbirciato attraverso un vecchio binocolo ed era rimasta affascinata dalle tante macchie sbiadite delle quali non capiva il senso. Suo padre le aveva spiegato che la luna era

l'unico satellite della terra, che era un mondo molto vicino ma a suo modo distante, che prima o poi l'uomo lo avrebbe abitato come abita il pianeta d'origine. Lei non aveva compreso tutte le parole, ma le era piaciuto davvero molto starlo ad ascoltare

Ora, a distanza di più di vent'anni, voleva provare le stesse sensazioni. Sapeva che non sarebbe bastato fissare la luna, poiché suo padre non c'era più, ma la vista dei mari e dei crateri grigi l'avrebbe aiutata a concentrarsi su ricordi più sereni.

Indossò la vestaglia e si diresse alla finestra. Il cielo era limpido e brillante, con poche stelle scintillanti. Sara appoggiò il naso al vetro gelido e rabbrivì un poco. La luna ormai si trovava prossima allo zenit, quasi del tutto nascosta dai muri dell'ospedale. Per sua grande delusione, Sara riuscì a scorgerne solo un lembo luminoso. Sospirò. Si accontentò delle lunghe distese ombrose della pianura oltre le quali si levava il crepuscolo artificiale generato da enormi città lontane.

Si rassegnò a una interminabile notte insonne. Mancava ancora molto all'alba. Si voltò per tornare a letto e udì un rumore dietro la tendina. Le membra le si immobilizzarono all'istante. Il buio nella stanza non era totale, ma la capacità visiva ne risultava ugualmente penalizzata. Stette in ascolto, sperando che fosse soltanto uno scherzo della sua immaginazione.

Non accadde niente.

“E' stato un suono illusorio”, si convinse Sara. “Dai, non è nulla.”

Fece un passo verso il letto. Udì un fruscio. Poi un altro. Erano segnali troppo banali perché destassero agitazione, ma lei non smise di restare all'erta. Accennò un altro passo. La tendina aveva un colore smorto, tombale, simile a quello del terriccio inzuppato da ore di pioggia. Dietro non c'era nessuno: lei sapeva con assoluta certezza che non c'era altro

che il letto. Passarono alcuni secondi e ci fu ancora un fruscio. Qualcuno spostava le lenzuola e si strusciava sul coprimaterasso.

— Chi c'è là? — domandò con tono timoroso.

Il silenzio rifluì nell'ambiente come un liquido denso. Il rumore sinistro dietro la barriera scura era scomparso. Sara raggiunse finalmente il letto e vi si adagiò con movimenti guardinghi. Il lieve cigolio della rete era un suono amico e controllabile.

Tenne gli occhi incollati al cupo sipario per molti minuti, sentendo in sottofondo il proprio respiro che si riassumeva su ritmi più normali. S'infilò sotto le coperte e il tepore le diede un po' di conforto. Sperò che il sonno arrivasse presto. Aveva bisogno di dormire e di mettere una grossa pietra sopra le suggestioni di una degenza estenuante. La notizia della pielonefrite, i dolori alle reni, la solitudine le stavano provocando false percezioni che la notte raccoglieva e amplificava.

“Stai tranquilla”, si disse. “Rilassati e cerca di dormire.”

Se la terapia del dottor Gerardo avesse prodotto gli effetti sperati, lei avrebbe detto addio all'ospedale prima di quanto pensasse. Era solo questione di tempo.

Chiuse gli occhi e visualizzò la luna. Si divertì a immaginarsi astronauta racchiusa in una capsula spaziale dondolante in orbita attorno...

Un colpo secco alla tendina la fece sussultare. Si tirò le coperte fino alla faccia.

Non era suggestione. Lo aveva avvertito nettamente.

“Che cosa c'è lì dietro?”

— Chiunque siate, smettetela — pregò, mentre una vampata di paura le attraversava il corpo.

Ricominciarono i fruscii, ma stavolta erano più simili a raspii di zampette sul pavimento.

Topi?

Sara non voleva guardare. Aveva l'illusione che sotto le

coperte fosse al sicuro. Ma ora la tendina si muoveva. Il tessuto formava onde di buio, come se una brezza silenziosa accarezzasse le vele di una nave fantasma.

A un tratto il fenomeno crebbe d'intensità. Il letto in fondo alla stanza prese a cigolare furiosamente. I colpi alla tendina si moltiplicarono. Sembrava un cataclisma in miniatura.

Sara era terrorizzata. Le forze esoteriche imprigionate in quella stanza si stavano scatenando tutte in una volta. Spettri tormentati e malvagi avevano deciso di prendersi la sua anima. I colpi alla tendina si susseguirono per un altro agghiacciante minuto, come il cigolio e lo zampettare svelto di animaletti. Poi, quando Sara raggiunse il culmine dello shock, il silenzio si riappropriò della notte, di ciò che da sempre gli spettava. Si udiva solo il fioco pianto sotto le coperte.

Le lacrime smisero di scorrere quando la prima luce del mattino riaccese la pianura.

Il sonno concesse a Sara due ore di vitale ristoro, due ore di beata assenza di sé priva di incubi. Nessuna insidia poteva scalfire il guscio mentale in cui stava rintanata la coscienza; nessuna insidia, almeno, che provenisse dall'esterno.

Dal centro caotico della massa critica dei sogni si generò un'onda di marea che provocò una terribile sensazione di caduta. Sara si sentì risucchiare verso il basso, come se stesse precipitando da un grattacielo chilometrico. Le braccia cercarono disperatamente appigli tra le coperte, ma non ne avrebbero mai trovati.

La caduta durò astronomiche frazioni di secondo e terminò con un risveglio improvviso.

Sara spalancò le palpebre. Si vide aggrappata al materasso con forza, le dita piantate nelle pieghe del tessuto, come se potesse assorbire coraggio da esso.

Allentò lentamente la presa e si districò dal groviglio delle

lenzuola. Respirò a fondo finché non riacquistò un soddisfacente equilibrio emotivo. Lanciò uno sguardo oltre i vetri della finestra e si accorse che era una giornata molto bella. Il sole saliva luminoso e l'aria, con ogni probabilità, era mite e frizzante. Ma ciò non sarebbe bastato a placare i tremori dello spavento. Il freddo le aggriciava la pelle. La tendina verde turchese era ancora al suo posto, immobile, innocua, assolutamente normale. Sara la esaminò con gli occhi per lungo tempo, ponendosi milioni di domande orfane di risposta. Che cosa era successo davvero quella notte? Non voleva neppure provare a pensare che qualche antico fantasma avesse deciso di manifestarsi a lei. Forse...

Una tremenda intuizione la folgorò.

Un malato terminale aveva occupato la sua stanza tempo addietro. Doveva aver sofferto le pene dell'inferno e i medici non erano stati capaci di alleviare i suoi dolori. Dopo la morte, la sua anima tormentata aveva eletto a dimora eterna quel luogo terreno... con la promessa che nessun altro occupante avrebbe dormito sonni tranquilli. Ma perché aveva deciso di apparire proprio allora?

Le storie di fantasmi la inquietavano da sempre, tuttavia voleva a ogni costo aggrapparsi a qualsiasi spiegazione razionale. La risposta era celata dietro il paravento, e lei doveva dare un'occhiata.

Sì, quello sarebbe stato l'obiettivo del giorno.

Doveva agire prima che arrivasse l'infermiere con la colazione. E con quali forze avrebbe tentato l'impresa? La notte di paura l'aveva fiaccata, inoculandole nel sangue un misterioso veleno paralizzante.

Spostò le gambe oltre il bordo del letto e si concentrò per il passo successivo. Si mise in piedi poi verificò che l'equilibrio fosse a posto. Si mosse ad aggirare il letto. Uno sguardo alla finestra, al mondo fuori. Sì, era una giornata bellissima. Si proiettò con la fantasia su un prato verde, riscaldato dall'eccitante tepore del sole. Un remoto fremito

di piacere intensificò la visione.

Proseguì.

Poteva farcela. Doveva farcela, ma constatò che gli spostamenti erano brevi e rallentati. Cominciava ad avere freddo. Si pentì di aver abbandonato il caldo utero delle coperte. E non era ancora a metà strada. La tendina verde sembrava allontanarsi quanto più lei le si avvicinava. Forse la soluzione del mistero era irraggiungibile. Il fantasma imprigionato nella stanza non le avrebbe permesso di continuare.

I polpastrelli di entrambe le mani persero molto calore. La vista le si stava annebbiando. Perché stava così male? All'improvviso i reni e la vescica mandarono pulsazioni urticanti. Le ginocchia s'indebolirono pericolosamente. Di lì a poco sarebbe caduta. Protese il braccio destro verso il tessuto ondulato e gemette di frustrazione. Il dolore alla schiena le tolse il respiro per quanto velocemente era cresciuto. Si sforzò di avanzare ancora, ma le riserve di energia si erano dissipate in pochi secondi.

Un panno bianco si srotolò sul campo visivo. Sara cacciò un urlo e cadde priva di sensi.

Il tempo soggettivo si sfilacciò. Anni o secondi uguali a se stessi si ammassarono nel buio della stasi, poi un barlume di luminosità fece breccia attraverso due piccoli spiragli. Sara scorre ombre che si spostavano, producendo variazioni di luce e di colore. Erano spettri che attendevano pazienti il suo risveglio.

Le sembrò di perdere peso; ciò significava che la coscienza stava tornando. Qualcuno la stava accarezzando sulle guance. La sensazione di benessere che scaturiva dai tocchi discreti e amorevoli era indescrivibile. In un attimo dimenticò le preoccupazioni e le paure delle ultime ore. Nel suo cuore adesso c'era posto solo per la gratitudine e la serenità.

Con due flebili mugolii di soddisfazione, si riebbe.

Era sdraiata sul letto. Il sole rischiarava la stanza a dispetto dell'odore malsano che vi aleggiava perennemente e dell'avvilente abbandono delle quattro mura. Su di lei pendevano i lineamenti aquilini di quello strano infermiere. Non erano inquietanti o spaventevoli, ma chiusi in una trasparente smorfia di apprensione.

Il carrello portavivande con i contenitori bianchi occupava un'insolita posizione: addossato di sghimbescio alla parete, accanto a letto, come se avesse impattato dopo uno spintone improvviso. E infatti la bottiglietta del latte se ne stava coricata sul bordo del vassoio quasi contemplasse mortificata un pacchetto di frollini precipitata al suolo.

Sara fissò gli occhietti dell'infermiere con intensità. Che cos'era successo?

Lui le concesse un'ultima carezza. Il movimento fu timido e delicato, appassionato e rispettoso. I polpastrelli delle dita erano tiepidi come le acque di un lago nel giorno più caldo dell'estate. Sara socchiuse le palpebre e si perse nel fremito che scivolava giù per la schiena.

Lo fissò ancora e ancora comunicandogli tutta la sua gratitudine. Lui si allontanò per recuperare il carrello con la colazione.

— Aspetta — lo richiamò Sara.

Gli occhi tornarono alla tendina color verde turchese per un unico tremendo istante.

La paura rinacque con un afflato ardente nelle viscere.

Sara si raggomitò contro i cuscini. Niente e nessuno poteva aiutarla a fermare l'eruzione di ricordi e spavento.

— E' maledetto. Toglietelo! — esclamò, lasciando scattare il braccio destro in un gesto di rabbiosa esasperazione.

L'infermiere sussultò e abbandonò nuovamente il carrello alla sua inerte comunione col muro.

— Per favore! — supplicò Sara.

Lui l'abbracciò e Sara si abbandonò al pianto. — C'erano

dei fantasmi dietro quel coso. Degli spettri malvagi. Battevano e grattavano... erano furiosi. Mi cercavano per prendermi l'anima.

— Ora non ci sono più — disse l'infermiere, con voce sorprendentemente calda e rassicurante.

— Devi togliere quella tendina. — Le lacrime disegnavano sulle guance umidi percorsi di paura imposti dalla gravità.

— Sono andati via — ribadì l'infermiere, fiducioso che la crisi di pianto sarebbe finita presto.

— Mi hanno terrorizzata — rimarcò Sara contro il petto granitico del suo angelo custode. Poi si divincolò dall'abbraccio e spinse lo sguardo oltre la finestra.

L'infermiere restò seduto sulla sponda del letto a interrogarsi sul perché dello stato di agitazione della ragazza. Fissò il paravento incriminato e decise che avrebbe fatto qualcosa.

— Dove vai? — si allarmò Sara.

— Vediamo cosa c'è lì dietro — rispose l'infermiere con determinazione.

Una voce urlò nella mente della ragazza.

“No. Non farlo!”

I pochi metri che separavano l'infermiere dalla tendina verde turchese diventarono i chilometri di un'autostrada nel deserto.

“Non farlo, per favore. Ti prenderanno.”

Ora l'infermiere avanzava rigidamente come se la paura di Sara lo stesse contagiando con una rapidità inversamente proporzionale alla distanza percorsa.

“Non farlo. Ti prego. No. No...”

Il terzo “no” si materializzò e valicò le labbra di Sara.

L'infermiere ebbe un'esitazione. Ricominciò a muoversi. Era vicino al tessuto.

Sara riascoltò i suoni spettrali della notte maledetta. Non erano reali, ma rimbombavano deformati nella sua testa. Il

dolore alla schiena rialzò il tono delle sue sferzate.

La tendina era immobile.

I mostri, gli spettri, i fantasmi notturni se ne stavano pazientemente acquattati in attesa di balzare sulla loro prossima vittima.

La mano destra dell'infermiere si strinse sul panno demoniaco.

Sara serrò gli occhi.

Ci fu uno strappo metallico. Gli anelli di alluminio che trattenevano la tendina sul telaio si ammucchiarono sul lato sinistro del bastone.

Sara si rintanò nelle spalle impaurita, ma ebbe il coraggio di riaprire gli occhi. Vide l'infermiere pietrificato.

Era successo davvero. L'anima del malato terminale aveva preso possesso del suo corpo.

— E' terribile — sussurrò inorridita.

L'infermiere si voltò.

Sorrideva. — Non c'è niente. Visto? — annunciò sollevato.

Sara si sentì felice e incredula in parti uguali. — Sei sicuro?

— Certo — confermò lui. Poi si accucciò sul pavimento e scrutò lo spazio ombreggiato sotto il letto. — Non c'è niente di niente. Ecco qui.

— Non me lo sono sognato — cercò di spiegare Sara.

— Vedi, — disse l'infermiere — questa è una stanza misteriosa, provoca strane suggestioni. Per questo è rimasta chiusa tanto tempo. Ma non credo che ci siano fantasmi o altre presenze ectoplasmiche.

— Stanotte qualcosa batteva sulla tenda — insistette Sara, per sostenere la tesi che non era pazza. — E il letto... quel dannato letto... cigolava come se qualcuno ci saltasse sopra!

L'infermiere si avvicinò al carrello portavivande e ricollocò meticolosamente gli oggetti al loro posto. Raccolse il pacchetto di frollini frantumati e lo sostituì con

uno nuovo, che porse alla ragazza.

— Non voglio mangiare — gli mise il broncio lei.

L'altro si fece riflessivo per quattro secondi poi disse: — Parlerò con il dottore. — Posò i frollini sul vassoio e aggiunse: — Ti farò portare del Lexotan, o qualcosa che ti aiuti a riposare. Allora? Non vuoi la colazione?

— Portala via. — Sara era sottosopra. Provava molta rabbia, affogata nella corrente sotterranea di paura che l'attraversava da capo a piedi. Aveva le idee confuse e nel contempo era sicura come mai nella sua vita di non essersi immaginata niente. — Perché quella roba si trova nella mia stanza? — domandò con atteggiamento accusatorio, indicando il letto e il paravento.

L'infermiere rispose subito alzando le spalle e le sopracciglia folte in un gesto eloquentissimo. — Forse deve arrivare un altro paziente, non so, o il letto è lì per mancanza di spazio. Con l'ondata di influenzati che si sta abbattendo sul nostro ospedale, non si capisce più nulla.

Su Sara scese una doccia gelata di rassegnazione e resa. — Non doveva capitare proprio a me.

— Senti, parlerò con il dottore — cominciò l'infermiere, ma si interruppe perché sia lui che la ragazza si erano accorti di una nuova presenza alla porta.

— Deve dirmi qualcosa? — chiese il dottor Massimo Gerardo aggrottando la fronte.

— Se hai bisogno di me, ricorda, io sono Gabriele — disse l'infermiere a Sara, in tono confidenziale, strizzandole l'occhio; poi recuperò il carrello portavivande e raggiunse il dottore.

I due confabularono per un paio di minuti poco oltre la soglia. Gerardo ascoltava serio e attento senza interloquire, rivolgendo fugaci occhiate alla ragazza, come per essere sicuro che nessuna parola del colloquio potesse arrivarle. Gabriele spiegava e descriveva, gesticolando poco e controllando costantemente l'intensità della voce.

Sara aveva freddo e si sentiva tesa e vuota. In fondo non le importava più che tanto ciò che Gabriele stava riferendo al dottore. E poco contava ciò che avrebbe deciso Gerardo. La sua vita era così: trovava sempre il modo di peggiorare. Il cammino che l'aveva condotta in un letto d'ospedale si era riempito di una miriade d'ostacoli, uno più atroce del precedente. Ormai non aveva più la forza di domandarsi quando (e se) la giostra avrebbe smesso di girare in quella terribile direzione.

Quando Gabriele se ne fu andato, il dottor Gerardo entrò, ma si fermò subito. Guardò dubbioso la tendina tirata di lato e increspò le labbra interrogativamente. Si avvicinò a Sara e disse: — Mi dispiace per averle causato qualche malumore. Mi rendo conto che questa stanza sia un tantino... spettrale. — Sottolineò la parola con un sorrisetto opaco, inidoneo a spogiarla del suo lugubre significato. Dopo una breve pausa soggiunse: — Non si poteva fare altrimenti. I posti letto scarseggiano e lo spazio disponibile si riduce giorno dopo giorno.

Sara non replicò, non fiatò, non volle dire nulla. Si limitò a registrare i futili ragguagli forniti da quell'uomo di scienza.

— Oggi stesso le farò avere un ansiolitico, così potrà riposare meglio e allentare un po' la tensione.

E che diavolo! Avevano frainteso tutti! Il problema non era nella sua testa, ma fuori!

— Ok — disse rigidamente, preoccupandosi di non mascherare il tumulto di rabbia che rombava nelle sue viscere.

— Mi dispiace — si scusò ancora Gerardo. Poi passo ad altro. — In ogni caso, sono venuto per metterla a parte degli ultimi sviluppi sulla sua patologia.

Lo stato d'animo di Sara mutò repentinamente. Sentì qualcosa torcersi alla bocca dello stomaco... Erano vipere chiamate ansia e tensione. Lo sguardo le si aggrappò alle labbra di Gerardo. Gli occhi si concessero un guizzo

estemporaneo sulle guance non perfettamente rasate, poi sul mento, ma tornarono presto sulle strisce rosse screpolate che avrebbero dovuto articolare le rivelazioni successive.

— Mi dica.

— Non si preoccupi — premise il medico. — Volevo solo farle sapere che la pielonefrite di cui lei è affetta è per così dire atipica, ma ciò va a suo vantaggio.

Le vipere nello stomaco si contrassero più velocemente. Sara non ebbe il tempo di chiedere spiegazioni poiché il medico stava ricominciando a parlare. — Di solito la pielonefrite si manifesta con sintomi più debilitanti, e tra questi c'è pure la febbre. Ma per fortuna lei ne presenta solo alcuni.

“Ma tu guarda che fortuna sfacciata!”, si disse Sara.

— Mi rendo conto che questo non può essere una consolazione — si affrettò a rimediare Gerardo, tradendo un lieve imbarazzo per le sue affermazioni. — Però mi creda, questo è un punto molto importante.

— Ma lei non sa cosa c'è nei miei reni.

Gerardo si trincerò nel suo orgoglio professionale contraendo la fronte. — Lo sapremo presto. Ho dato disposizioni per la biopsia.

Sara non batté ciglio. Aveva assorbito la frase finale come si fa con una barzelletta stupida sulla quale soltanto in un secondo momento si rimugina. Tuttavia, non appena lo stomaco cominciò a dare segni di congelamento e il cuore a pompare sangue come un'idrovora guasta, realizzò che la fase cruciale del ricovero era giunta. — Biopsia? — domandò sofferente.

— Sì — confermò Gerardo.

— E quando?

— Oggi pomeriggio alle 17 in punto. Verrà a prelevarla la signorina Malatesta. Occorrerà davvero poco, si fidi, e il procedimento sarà assolutamente indolore. Assolutamente.

D'accordo?

La risposta di Sara tardò ad arrivare e Gerardo riempì il silenzio con alcune semplici raccomandazioni. — Bene. Allora non dimentichi l'antibiotico, e per favore stia tranquilla, non si faccia sopraffare dalle suggestioni. Cerchi di mangiare, non indebolisca l'organismo, non serve a nulla. D'accordo?

Tornò il sorrisetto opaco, e stavolta sembrò a Sara più spento e insignificante del primo. Il dottor Gerardo si protese un po' più verso di lei e le diede una stretta paterna all'avambraccio sinistro. — Ci vediamo alle cinque. L'aspetto. — E se ne andò.

Seguirono ore di una lentezza allucinante. Il tormento generato dall'ansia si unì al supplizio della minzione e della noia ciclica. Quella stanza stava diventando un'autentica prigione non soltanto fisica ma anche psicologica. Per un po' le sovvenne l'immagine di un cubo di cemento sospeso in uno spazio informe e opprimente, e provò un senso di costrizione al petto. Dovette spostarsi alla finestra per non essere vinta dalla nausea e dall'abbandono. Il tramonto era triste, ma era l'unico baluardo di normalità che le fosse concesso. Si rimise a letto e attese che arrivasse l'ora stabilita. A quel punto, pensava che mancasse davvero poco alla biopsia.

E quando la luce del giorno si fu ritirata completamente sotto l'orizzonte, la signorina Malatesta si affacciò alla porta.

— Sei pronta? — disse a Sara senza un "ciao" o un gesto di saluto. Atteggiamento arcigno.

A Sara non andò a genio l'esordio indisponente. Quando l'aveva vista la prima volta era stata propensa ad associare al viso aggraziato e alla corporatura esile un carattere dolce, ora invece l'infermiera appariva come una zitella acida e infelice.

— Sì, sono pronta.

— Il dottore ti aspetta — sottolineò futilmente la Malatesta, contraendo le labbra e alzando un po' il mento come un soldato in attesa dell'ordine di gettarsi nella mischia in prima linea.

— Un attimo — temporeggiò Sara. Indossò con calma la vestaglia e si avviò alla porta.

L'infermiera la prese sottobraccio e la trasse per il corridoio senza dire una parola.

L'atmosfera aveva un che di sinistro, dovette ammettere Sara. Udiva rumori di ogni genere provenire dalle pareti: cigolii, clangori, sbuffi, risate, colpi di tosse catarrosa. L'ambiente puzzava di carta bruciata. La luce di alcuni neon sfarfallava con un tintinnio vetroso.

Che posto sordido!

La sua accompagnatrice le stringeva forte il braccio e guardava ostinatamente avanti. Non aveva riguardi per la sua condizione. Sara incedeva regolarmente, ma a tratti veniva rallentata da punture di dolore. La Malatesta si trovava sempre un passo avanti, in una posizione che le permetteva di dare degli strattoni non troppo palesi.

A un certo punto Sara disse: — Puoi per favore andare più piano? Non riesco a starti dietro.

La Malatesta non disse nulla, ma allentò la pressione sul braccio.

— Grazie!

Giunsero all'ascensore di servizio alla fine del corridoio, là dove un lungo stanzone si incrociava con quello.

La discesa cominciò con un po' d'apprensione. Per un attimo la tensione elettrica calò, la luce vacillò, ma tutto tornò normale in pochi istanti.

L'aria nella cabina si fece pesante. Sara lanciò due occhiate veloci alla ragazza impassibile alla sua sinistra e scorre solo indifferenza.

Poi...

— Come ti trovi lassù?

La domanda colpì Sara come una pietra in faccia. Quasi dubitò che fosse stata formulata. Si voltò appena e per un paio di secondi lottò per decidere se rispondere o meno.

— Male. Mi trovo male — dichiarò crudamente.

— Bene — commentò la Malatesta.

— Come dici, scusa? — si stupì Sara, voltandosi del tutto verso di lei.

— Viene a trovarti qualcuno? — Un'altra pietra andata a bersaglio.

Quella situazione rischiava di diventare assurda. E la Malatesta odiosa.

— Che te ne importa? — si difese Sara.

— Me ne importa.

— Senti, se hai qualche problema... — cominciò agguerrita Sara, ma in quel momento l'ascensore si arrestò con un sobbalzo. Le porte scorrevoli si spalancarono e il caos diventò padrone assoluto di quel piccolo mondo.

Il brusio delle voci era costante e molesto e accompagnava un traffico umano di infermieri, medici e pazienti. L'ospedale si trovava al culmine della convulsa emergenza sanitaria.

— Vieni, siamo in ritardo — disse la Malatesta con impazienza, prendendo di nuovo Sara sottobraccio.

Insieme attraversarono un paio di corsie popolate di lettini, ammalati scontenti, carrelli colmi di coperte ammonticchiate e, naturalmente, confusione. Francamente Sara avrebbe preferito trascorrere il suo tempo nel trambusto dei piani inferiori piuttosto che marcire in quella sottospecie di soffitta ammuffita dimenticata da Dio. Almeno avrebbe avuto compagnia e molte possibilità di distrarsi.

— Ci siamo — annunciò la sua accompagnatrice fermandosi di fronte a una porta bianca contrassegnata dalla targhetta “Medicheria”.

Sara pensò d'istinto a una “stanza delle torture”. Le

viscere le si contrassero per un paio di secondi. La porta si spalancò e il dottor Gerardo, tutto sorriso e camice verde, accolse la paziente invitandola ad accomodarsi su una poltroncina in attesa dei preparativi.

— Buona fortuna — augurò la Malatesta, con un sorriso cattivo. Sara si guardò attorno timorosa e pensò: “Speriamo bene...”

I sogni furono un’evanescente rappresentazione di ombre cinesi. Sara si svegliò molto lentamente strizzando più volte le palpebre per scacciare l’invadente fulgore diurno.

Era tornata nella sua stanza isolata. Ora però la vista era offuscata da una nebbia ondeggiante che lasciava intravedere solo linee geometriche che racchiudevano aree di colore.

Tra queste c’era il verde asettico della tendina.

Sara evitò di fissarla più a lungo del dovuto, così si voltò su un fianco e affondò la faccia nel cuscino. Nel compiere il movimento, fu trafitta da strali di dolore alla testa e alla schiena. Le lacrime le salirono agli occhi.

Dopo molto tempo si accorse di essersi irrigidita come un pezzo di roccia. La pelle tirava e prudeva in una zona più o meno corrispondente al rene destro.

Sentì l’impulso di piangere e non lo ostacolò.

Desiderò di morire.

Non gliene importava più nulla dei risultati della biopsia. La sua vita ormai valeva meno di zero. Provava un senso di inutilità e sfiducia. Forse sarebbe precipitata in quella spirale d’angoscia per sempre.

— Toc toc, posso entrare? — disse qualcuno alla porta.

Sara reagì con un sospiro singhiozzante e un lamento tremulo assorbiti dalla gommapiuma del cuscino.

— Sara?

Lei roteò gli occhi arrossati nel vano tentativo di mettere a fuoco la sagoma smagliata che si avvicinava.

— Stai piangendo...

Marco posò sul pavimento alcuni oggetti e si avvicinò al letto.

Sara osservò i suoi spostamenti come attraverso uno schermo luminoso traslucido.

— Piccola stella, perché piangi?

Le sue mani calde e forti ricamarono sul viso e sulla fronte di lei arabeschi di tenerezza. Un bacio sulla guancia accese un arcobaleno cristallino tra le pareti buie della mente.

Marco era inginocchiato accanto a lei e la confortava con devozione, come se il compito di infermiere si esaurisse in un dare senza condizioni.

Dopo un po' Sara si acquietò e disse: — Mi sento uno schifo.

— Secondo me stai già meglio — diagnosticò lui, dedicandole un sorriso perfetto.

— Grazie — disse Sara con voce roca.

— Senti, se vuoi passo più tardi. Ti avevo portato al volo dei libri... Sai, sono ancora in servizio. — Marco si rimise in piedi, sistemò una sedia di plastica bianca a mo' di comodino e vi impilò sopra quattro libri. — Non sapevo che genere preferissi e ho scelto io. — Le fece l'occhiolino e arretrò di un passo.

Sara guardò i libri, guardò l'infermiere e si sforzò di modellare un sorriso. Ci riuscì a metà. Lo ringraziò di nuovo proprio nell'istante in cui i dolori si riacutizzavano.

Marco le strinse rattristato le mani percependo la sofferenza che era in lei. Poi promise: — Ci vediamo più tardi. Tieni duro.

Sara giacque immobile a fissare il soffitto finché non fu attraversata da una scarica di dolore che preannunciava lo stimolo di urinare. Provò ad alzarsi, ma ebbe solo la forza di

spostare le coperte. Avrebbe dovuto chiamare qualcuno per farsi aiutare, ma per il momento avrebbe aspettato. Nel frattempo avrebbe dato un'occhiata ai libri. Si tirò a sedere contro la testiera del letto, trovando la nuova posizione comunque dolorosa, e cominciò a esaminare i volumi.

Il primo era un vecchio romanzo di Mino Milani, *Selina*, dal quale se ben ricordava, era stato tratto un film per la televisione. Si trattava di una buona edizione con copertina lucida azzurra la cui illustrazione evocava un rapporto d'amore agli esordi tra un uomo maturo e una giovane donna di bell'aspetto.

Il secondo e il terzo appartenevano a generi letterari molto al di là delle sue preferenze. Horror e fantascienza. John Saul e Philip Dick. Erano due tascabili sgualciti con immagini e colori inquietanti. Non si prese neppure il disturbo di leggere le sinossi sul retro. Non sopportava l'idiozia di mostri sanguinari e omini verdi venuti da Marte. Passò al quarto libro.

Studiò la copertina con maggior attenzione. Sul lato destro faceva capolino la figura stilizzata di una donna giapponese, sull'altro, per tutta la sua lunghezza, si snodava un corpo femminile maliziosamente coperto da un ombrello di carta verde in stile orientale. *Il candore dei ciliegi*, questo era il titolo. L'autore era sconosciuto. Doveva essere senz'altro un esordiente. Lesse le prime due pagine, ma le parole, benché poetiche e sognanti, le si piantarono in testa come robusti chiodi su un'asse di legno.

Si lasciò cadere il libro in grembo in preda a un lento capogiro. Se chiudeva gli occhi il disturbo si accentuava; se li teneva aperti, le pareti della camera sembravano inclinarsi e crollarle addosso.

Stette male per un'intera mezz'ora, poi, esausta, si addormentò.

Riemerse dal sonno con un balzo di spavento. Il terrore che una presenza implacabile la stesse aggredendo fu

fortissimo.

Accanto al letto c'era un uomo.

Sara strillò e si rifugiò sotto le coperte.

— Calmati, non voglio farti niente — la rassicurò l'uomo, sbigottito per la reazione.

— Non uccidermi! — esclamò Sara.

— Sono Gabriele. Ti ho portato la cena.

Il respiro di lei era terribilmente veloce e pesante. Gabriele non sapeva come comportarsi: non era preparato ad affrontare situazioni “sanitarie” di quel tipo. — Sara, fai un bel respiro e calmati — disse agitato all'indirizzo del bozzolo tremante formato dalle coperte.

Lei non disse nulla.

Gabriele attese pazientemente che la respirazione tornasse regolare e provò a scostare il lenzuolo che avvolgeva la testa. Vide una donna spaurita e sconvolta da una potente minaccia senza nome.

Sara gli restituì uno sguardo sofferente piantandogli in faccia due occhi opachi attornati da un pallore preoccupante.

Gabriele si sentì stranamente impotente.

— Perché sto così male? — gli chiese Sara. — Perché ho così tanta paura?

— Non lo so — ammise l'infermiere, e il suo viso d'aquila si colmò di rammarico e compassione. — Però se ti va posso stare con te per un po' fin quando non starai meglio. Ho finito il mio giro e ora sono libero.

Sara lo guardò ancora ma stavolta con gratitudine.

Gabriele tolse i libri dalla sedia e si sedette.

Chiacchierarono a lungo delle loro vite, ma a un certo punto lui la esortò a parlare senza remore o timori, dacché l'avrebbe ascoltata molto volentieri. Per Sara fu una specie di terapia. Gli raccontò ogni cosa, e alla fine fu colta da una formidabile ventata di leggerezza.

Gabriele era una persona affascinante. Lei lo giudicò un

uomo profondo e sensibile, equilibrato e paziente. Aveva il carattere che ci voleva per svolgere quel mestiere scomodo. Confessò a se stessa che un po' la intrigava.

— Dev'essere stata dura tirare avanti dopo... — cominciò lui, ma si interruppe arrossendo, conscio di aver scelto un'osservazione poco appropriata.

— Non ti preoccupare, — si affrettò a rimediare Sara — è giusto che tu me lo chieda. Sì, è dura la vita senza qualcuno che ti stia accanto. E' difficile affrontare un giorno dopo l'altro quando hai dentro un vuoto enorme che non sai se qualcuno riuscirà mai a colmare. E' stata dura, ma ho fatto del mio meglio per andare avanti. Dovevo pur sopravvivere.

— E la solitudine? Immagino che tu ti sia sentita immensamente sola.

Sara si voltò verso la finestra.

Sera.

Il buio. Fantasmi del passato. Ricordi tragicamente vividi e infrangibili. Lei stessa non aveva idea di come avesse superato il periodo nero successivo alla scomparsa delle persone più care al mondo. Non lo sapeva.

— Mi sentivo sola, sì — rispose al suo paziente ascoltatore. Ora aveva paura di sprofondare in un malessere duraturo e logorante. Non voleva più ricordare.

Gabriele capì.

— Ti chiedo scusa. Davvero. — Si guardò mortificato le mani senza realmente vederle, poi si alzò. — Si è fatto tardi, vorrai certamente riposare. Gli effetti dell'anestesia possono essere assai debilitanti.

Sara pensò d'istinto che aveva bisogno della sua presenza. — Io... — "...non voglio che tu te ne vada", aggiunse mentalmente, ma la sua bocca pronunciò un "ok" di delusione.

— Dai, torno domani — promise Gabriele, rafforzando la promessa con un sorriso confortante.

Quando fu uscito dalla stanza, a Sara sembrò di essere stata dimenticata in un deserto remoto e crudele. Certo, Gabriele sarebbe tornato, ma chi l'avrebbe protetta dalle paurose incognite della notte? Quella dannata tendina avrebbe ripreso vita? Ci sarebbero stati altri incubi mostruosi? Per non parlare dell'incertezza opprimente dell'esito della biopsia, un'incertezza che le avrebbe tolto il sonno rimpiazzandolo con l'ansia.

Se fosse ripiombata nell'abbraccio della paura, sarebbe impazzita.

E lei non voleva che accadesse.

Doveva trovare il modo di proteggere se stessa.

Prima di tutto avrebbe provveduto alle necessità fisiologiche. Andò in bagno e, come sempre, svuotò la vescica con sofferenza. La schiena le doleva, la sutura della biopsia pizzicava subdolamente, ma lei si mosse stringendo i denti. Si sedette cautamente sulla sponda del letto e si dedicò alla cena. In realtà non aveva fame, tuttavia si sforzò di ingoiare qualche boccone. Bevve un paio di sorsi dalla bottiglietta dell'acqua e indugiò per cinque minuti sul piacevole ricordo della chiacchierata con Gabriele.

Quel ragazzo era proprio una gran brava persona. Per la prima volta dopo mesi e mesi l'aveva fatta sentire sollevata. E poi somigliava un po' a uno dei suoi attori preferiti, non un bellissimo, ma un tipo ugualmente affascinante, Nicolas Cage.

Subito dopo passò alla fase successiva del suo piano.

Aveva il fiato sospeso mentre si avvicinava alla tendina verde turchese. Si ripeteva che non aveva nulla da temere: la luce era accesa, i fantasmi non esistevano, e lei aveva un grande coraggio.

Arrivò a pochi centimetri dal tessuto immoto. Esitò a lungo prima di toccarlo, come se fosse elettrificato.

— Vai, forza — si incitò. Strinse di colpo la mano sinistra sul panno e tirò da un lato.

Sara gonfiò e sgonfiò le guance in un atto liberatorio. Non esisteva alcuna minaccia mortale dietro quello stupido straccio. Il letto non aveva nulla di soprannaturale; quel normalissimo angolo della stanza, che solo qualche ora prima era stato teatro di occulte manifestazioni, non faceva più paura.

Soddisfatta del successo della sua iniziativa, Sara tornò a letto. Ora avrebbe provato a sonnacchiare con la luce accesa, tenendo d'occhio contemporaneamente la tendina resa inoffensiva. E se non si fosse addormentata, avrebbe dato uno sguardo più approfondito ai libri di Marco.

Recuperò il romanzo dell'esordiente e continuò a leggere dal punto in cui aveva interrotto. Le parve una buona storia, non troppo avvincente, ma godibile.

Di tanto in tanto alzava gli occhi dalle pagine e fissava il letto di fronte convincendosi sempre di più che sarebbe andata bene.

Si gustò la lettura ancora per una decina di minuti, poi le palpebre si fecero di pietra. Il cervello le si annebbiò nel giro di pochi secondi. Aveva un gran bisogno di dormire. Le frasi del libro diventarono catene inconsistenti di suoni privi di significato.

“Devo proteggere me stessa”, pensò Sara opponendo resistenza alla marea di stanchezza che cresceva smisuratamente. “Sono l'unica che può farlo.”

S'impose di tenere gli occhi aperti finché poteva, ma il sonno le oscurava l'attenzione per periodi sempre più lunghi.

Si addormentò e fu scagliata tra le fauci di un incubo avvolgente dipinto dal pennello del terrore perfetto.

Era seduta sul divano del salotto di casa sua, ma l'ambiente era lugubre. Non c'era nulla che potesse riconoscere alla prima occhiata. Le pareti erano annerite da profonde bruciature di forma tentacolare. Dal soffitto scorticato pendevano grosse e intricate ragnatele. In una di

esse era invischiato il cadavere straziato di un gatto. La luminosità che riempiva quel luogo sembrava filtrare da ampie finestre affacciare su uno scorcio dell'oltretomba.

I mobili giacevano smembrati qua e là e i frammenti presentavano numerosi tagli incrociati come quelli inferti da possenti artigli di belva.

Sara era spaventata. Sedeva prigioniera di una corazza tenace che non le permetteva alcun movimento. Soltanto gli occhi avevano la sufficiente libertà di spaziare nella stanza devastata.

A un tratto udì delle voci che riconobbe all'istante come familiari. Provenivano da un altro luogo, lontano eppure assurdamente vicino. Era come se le parole pronunciate altrove risuonassero direttamente nella sua testa senza attraversare le orecchie.

Il cuore si ridusse a una nocciolina atrofica quando un'oceanica tristezza lo sommerse.

Le voci che udiva erano quelle di sua madre e di suo padre.

Contrasse i muscoli con rabbia e la corazza invisibile si sbriciolò in un soffio. Individuò la porta d'entrata, anch'essa tribolata da una furia sconosciuta, e senza muoversi la oltrepassò. Finì in altre stanze, ognuna più buia della precedente. Erano tante, troppe, un numero incalcolabile. Il terrore di restare bloccata in quel delirio le paralizzò le gambe per alcuni istanti, poi cominciò a cadere. Emise un urlo oscillante a cui lei stessa era sorda. Il dolore, ferreo e distruttivo, si risvegliò e si concentrò tutto in un punto della schiena. Il fiato le si spezzò e l'ossigeno defluì veloce dai polmoni. Temette di morire soffocata, ma quando il dolore scemò sotto la soglia di tolleranza, il ciclo respiratorio si riattivò magicamente.

Sara si mise in piedi e riprese la sua avanzata nelle stanze oscure.

L'ultima porta fu un'autentica rivelazione.

Sara uscì finalmente dalla casa nera.

La luce del sole le esplose in faccia, ma non ferì i suoi occhi. Un bel giardino fiorito denso di colori brillanti e profumi freschi le si apriva di fronte.

Vide i suoi genitori.

Suo padre, intento alla cura di un meraviglioso roseto; sua madre, ritta e ferma nel tepore del giorno.

Sara si sciolse in lacrime per l'emozione. Papà era ancora vivo anche se appariva più vecchio di quanto lei ricordasse. Mamma, invece, aveva un'età indefinibile, come se fosse rimasta per anni fuori dal tempo.

Il primo impulso fu di riabbracciarli.

Mosse istintivamente le gambe, ma i piedi slittavano su un manto erboso spaventosamente viscido. Sara pianse con maggior disperazione. Le lacrime grondarono copiose dalla faccia finché non stillarono sull'erba macchiandola di rosso cupo.

Sangue.

Il terrore riconquistò la sua anima.

Mamma e papà erano irraggiungibili, per l'eternità.

Sara era scossa dai tremori e dai singhiozzi. Poi il sole iniziò a spegnersi e con esso la calda luminosità che faceva splendere il giardino.

Mamma perse consistenza e si smaterializzò.

Sara gridò senza voce. Suo padre si allontanò dalle sue rose e si voltò dalla sua parte. Era un vecchio decrepito il cui tempo vitale stava per scadere. Nel crepuscolo sulfureo che divorava i colori, il vecchio parlò. — Devo andare. Non posso più restare.

Sarebbe rimasta sola ancora una volta. La solitudine sarebbe stata una bestia mortale.

— Non lasciarmi, ti prego — implorò Sara, trasudando sangue dagli occhi.

Il sole stava morendo. Quel tramonto anemico era quasi diventato notte fatale.

— Devo andare — disse papà, in un sussurro spettrale.

— NO! — gridò Sara. Una macchia di tenebra sprizzò dalle maglie dell'incubo, condensò in un grumo turbinoso e si scagliò sul vecchio. Sara protese le braccia per lanciarsi verso suo padre, per difenderlo, per combattere la morte, ma i piedi si erano radicati al suolo.

La macchia famelica corrose il corpo del vecchio, ne strappò brani gocciolanti, esponendo all'aria la carne viva e sanguinante. Filamenti uncinati infinitamente neri roteavano attorno alle membra dell'uomo poi scavavano la pelle sempre più in profondità, fino alle ossa.

Il giorno ebbe un ultimo presuntuoso guizzo di vita che illuminò il macabro pasto, poi la notte avvolse il giardino. Privata all'improvviso della vista, Sara perse l'equilibrio, annaspò...

E si svegliò.

Rabbia e terrore vorticavano nel suo cuore martellante. Sara non riusciva a muoversi, ogni muscolo, ogni nervo erano contratti in una gelida stretta di tensione. La lampadina che pendeva dal soffitto spargeva ancora la sua scialba luce giallastra, e tutta la stanza aveva un aspetto quieto. La tendina verde manteneva la sua innocua posizione sul lato sinistro del telaio e il letto al di là di essa era perfettamente in ordine.

Nonostante Sara percepisse lo spazio circostante con sufficiente chiarezza, vedeva gli orrori dell'incubo sovrapporsi agli stimoli sensoriali provocando un nebuloso senso d'estraniamento. Si sentiva ubriaca di emozioni sconquassanti, aveva lo stomaco in rivolta. A tratti veniva trafitta da brusche vertigini. Abbandonò la mente alla deriva nel malessere e si diede in pasto a un'attesa senza tempo.

I minuti le gocciolavano addosso come sassolini congelati. Il corpo si contraeva in spasmi casuali che avevano l'effetto di gettare sprazzi di lucidità al cervello.

A Sara occorsero due ore per riprendere il controllo di sé,

e fu come un secondo risveglio.

Nel cuore della notte, si tirò a sedere contro la spalliera del letto. Si guardò attorno disorientata. Il romanzo dell'esordiente giaceva sul pavimento, spiacciato come una farfalla che non si sarebbe mai più alzata in volo. La copertina era piegata a un angolo e il lembo di una pagina semistrappata fuoriusciva poco sotto. Non gliene importava nulla del libro. La sua condizione fisica era paragonabile a un passaggio in una centrifuga.

Batté le palpebre e scoprì di avere sete, anche se il suo stomaco chiedeva di essere lasciato in pace. Raggiunse la bottiglietta di plastica poggiata sul vassoio della cena con uno sforzo che distrusse ingenti riserve d'energia. Bevve con ingordigia quasi tutta l'acqua e si soffermò a riprendere fiato. Si accorse che il pigiama emanava odore di umido. Il sudore lo aveva incollato alla pelle. Tossì, e constatò che non poteva conservare una comoda posizione eretta per via delle punture dolorifiche che a ogni movimento dilagavano attorno alla sutura della biopsia. Aveva bisogno di sdraiarsi di nuovo. Si voltò verso il suo letto, che era a una distanza ridicola per chiunque ma non per lei (bastava allungare un braccio), e spinse la gamba destra in avanti.

La lampadina si affievolì per un paio di secondi. Sara guardò in alto. La luce rinvigorì. Sara spostò anche l'altra gamba fino a toccare il bordo del materasso. Sporse le braccia verso le coperte per guadagnare un appoggio sicuro. Le punture alla zona lombare s'intensificarono. Sara strinse i denti, ma emise ugualmente un gemito di dolore.

La luce tremolò...

(lei alzò la testa)

... e si spense.

A Sara parve di essere tornata nell'incubo. L'oscurità era globale. Dalla finestra non arrivava neppure un po' di chiarore. Tutto il paese era precipitato in qualcosa di più grave di un blackout. Il nulla.

Nella stanza si udì un verso di stupore, seguito da una risata soffocata. C'era qualcun altro lì con lei.

Non vedeva niente di niente. Il buio assoluto l'accarezzava come un gas rarefatto nelle profondità dello spazio. L'unica certezza era il contatto dei palmi con le coperte lanuginose. Terrorizzata continuò a tastare la superficie morbida del letto per garantirsi un punto di riferimento difendibile. Quando lo trovò, salì con le ginocchia sul letto cigolante e una fitta improvvisa e tagliente la paralizzò.

Il silenzio fu lacerato da un tonfo legnoso.

E da un fruscio metallico. Gli anelli d'alluminio scivolavano sull'asta di sostegno del telaio.

La tendina si chiudeva.

Combattendo il dolore, Sara riuscì ad adagiarsi sul fianco destro, gli occhi rivolti nella direzione in cui avrebbe dovuto esserci la finestra. Avrebbe dato dieci anni della sua vita per una fonte di luce: un lampo, un bagliore lontano, qualsiasi cosa. Ma non arrivò.

Gli spiriti delle tenebre sarebbero usciti allo scoperto e l'avrebbero attaccata con una ferocia sconosciuta ai mortali. In quel terribile buio rivide fotogrammi della morte di suo padre. Schizzi di sangue e pezzi di carne attraversarono il campo visivo come macabre meteore.

— Vi prego, non uccidetemi — piagnucolò, con la voce che annegava in un silenzio formicolante. — Vi prego, non...

— Saaaaaaaara.

La presenza aveva sussurrato il suo nome. Se le anime dannate avessero potuto parlare nel mondo dei vivi, avrebbero avuto la stessa voce.

Sara ansimava malamente. Il terrore le stringeva il petto.
— C-chi sei?

— Saaara — ripeté lo spirito.

— Che cosa vuoi da me! — Si rese conto di aver urlato.

Nessuna risposta. Poi un colpo alla tendina. Sara sobbalzò. Una pugnolata al rene le spremette lacrime ardenti dagli occhi. Pianse. — Lasciami in pace.

— Saaaara — la presenza non smetteva di tormentarla, anzi alzò il livello della tortura. — Voglio succhiarti il cuore. Mangerò la tua anima.

— Basta! — cercò di zittirla Sara. Si mise le mani sulle orecchie e si raccolse in posizione fetale.

— Ti ucciderò! — Fu un grido rabbioso che fece vibrare le pareti e lacerò l'oscurità.

Il terrore esplose in tutta la sua straripante potenza. Sara si sentì attraversare da una scarica energetica che sgretolò ogni più piccolo residuo di autocontrollo. Il dolore alla schiena diventò insopportabile. Fu come se le cellule del corpo stessero perdendo ogni legame coerente che le teneva insieme. La mente di Sara venne scagliata in un inferno brillante martoriato da tempeste di sofferenza. Un mostro impalpabile si sprigionò dalle maglie surriscaldate della notte.

La stanza si fece tranquilla.

Ma per poco.

Una donna lanciò un urlo straziante. Dietro la tendina un essere umano lottava per sopravvivere. Un demone diabolicamente spietato graffiava e azzannava, ma senza emettere versi bestiali.

La vittima si dimenava strillando e sputando untuose sillabe di panico.

Sara era sprofondata in se stessa ed era sorda al clamore dell'uccisione. I suoi occhi rimanevano innaturalmente spalancati sul lenzuolo di oscurità steso dalla notte.

Un ultimo strillo prolungato fu estorto alla trachea della vittima morente, poi la stanza traboccò di silenzio misericordioso.

Sara smise di piangere e di tremare. Lentamente il terrore si acquietò. I muscoli trovarono la pace di cui avevano

disperato bisogno.

Trascorsero molti minuti. La luce si riaccese. Sara si coprì la faccia con le mani. Dopo un po' le abbassò. Alzò la testa verso la tendina verde e vide una nube nera come l'inchiostro svanire attraverso una lunga fessura, mai notata prima, sulla parete opposta.

Qualcos'altro attrasse la sua attenzione.

Un cadavere massacrato.

Svenne.

Accadde il finimondo. L'ospedale si colmò di un brusio caotico che proveniva soprattutto dai piani inferiori. I pazienti si lamentavano e chiedevano aiuto per tutto, anche per il solo fatto di essersi spaventati nell'oscurità. Ma l'emergenza vera aspettava d'essere risolta nella stanza di Sara.

Accorsero alcuni infermieri del turno di notte, richiamati dalle urla disumane. Sara fu prontamente spostata altrove e collocata su una lettiga in un corridoio al primo piano. Nel giro di un quarto d'ora l'ultimo piano fu presidiato da uno stuolo di uomini in divisa (forse poliziotti) ed esperti di vario tipo.

Sara si sentiva come un povero diavolo che si fosse risvegliato dopo una notte di sfrenati bagordi a base di alcol. Sulla scomoda lettiga a rotelle si guardava intorno, guardava il frenetico traffico di persone e non capiva. Aveva delle brutte sensazioni, provava una leggera nausea, il dolore la punzecchiava dappertutto e, cosa ancor più grave, non ricordava nulla delle ultime ore.

Perché era lì? Perché l'avevano portata via dalla sua pur tetra stanza?

Debole com'era tentò di fermare qualcuno per chiedere spiegazioni, ma in primo luogo tutti sembravano su di giri,

e non per qualcosa di bello, e in secondo luogo non riusciva a parlare. Si rassegnò a un'attesa sperabilmente non troppo lunga. A dire il vero aveva necessità di andare in bagno, la vescica cominciava a dolerle. Nel frattempo fece mente locale per ricostruire, per quanto possibile, gli eventi della notte.

Il giorno arrivò di soppiatto nell'indifferenza generale. Al di là delle finestre il cielo aveva svestito numerose tonalità di azzurro e aveva alla fine indossato un velo turchese brillante.

Nessuno si sarebbe soffermato a commentare la magia di quel mattino invernale, men che meno Gabriele il quale era stato costretto a prendere servizio assai prima del dovuto.

Quando passò accanto a Sara non le dedicò neppure un'occhiata. I malati dimenticati nei corridoi delle corsie erano così tanti che ormai sembravano tutti uguali.

Fu lei a chiamarlo. Gabriele rallentò, esitò e si voltò accigliato. — Sara! — esclamò allibito. Si avvicinò. — Ti hanno messo qui? — Portava occhiali da vista dalla montatura leggera e aveva il volto segnato dalla stanchezza.

— Gabriele, che sta succedendo?

Lui mutò atteggiamento. Ora appariva mortificato e... reticente, come se avesse un gran bisogno di riferire qualcosa e non volesse farlo. — C'è stato un blackout e pare che sia a livello nazionale. Inoltre... Ma Sara, tu dovresti saperlo.

Sara aggrottò la fronte. Riconosceva di avere un cerchio alla testa che le strizzava il cervello precludendo la facoltà di pensare chiaramente, tuttavia...

— Che cosa dovrei...?

Gabriele si schiarì la voce con un colpo di tosse troppo accentuato. — E' morta una persona nella tua stanza.

In quel preciso istante ricordò tutto. Il cadavere straziato, la voce della presenza, il dolore, le urla...

— NOO!

Cercò riparo tra le braccia di Gabriele a lui le offrì tutto il conforto possibile.

— Mi dispiace — le sussurrò. — Non doveva succedere proprio a te.

Sara piangeva e si stringeva con rabbia al petto dell'infermiere.

— Ora calmati — le consigliò lui con discrezione e gentilezza. — La polizia è di sopra e non c'è più pericolo.

Sara riacquistò una parte dell'equilibrio interiore e cominciò a porre domande. — Chi era? E come è morta?

Gabriele rivolgeva all'improvviso la sua attenzione altrove. Il via vai di persone nel corridoio gli rammentava che quel giorno c'era tanto, troppo da fare. Aveva l'urgenza di tornare ai compiti a lui assegnati ed era anche in ritardo. — Sara... — Fissò attento un punto imprecisato del corridoio. — Mi stanno chiamando.

Lei aveva paura di rimanere sola... di nuovo. — Non voglio stare qui.

Gabriele le porse un fazzolettino di carta affinché si asciugasse le lacrime e disse: — Ti troverò un'altra sistemazione. Ma ora devo andare.

— Dimmi chi era.

Lui fissò Sara per un breve e intenso secondo. — Fulvia Malatesta.

I tubi al neon sul soffitto furono spenti; restava la luce arancione del sole nascente, ma non era idonea a rassicurare gli animi.

Gabriele se ne andò.

... Ma tenne fede alla promessa. Sara fu spostata provvisoriamente in un'altra camera i cui posti letto erano tutti occupati. La lettiga venne disposta accanto al letto di una ragazzina dai capelli biondi e lisci raccolti con un

pinzone dietro la testa. Gli altri pazienti avevano un'età compresa tra i 35 e i 50 anni. Sara lì passò in rassegna tutti. Di fronte aveva una donna dalla carnagione molto scura, capelli ricci corvini, occhiali stretti con fondi di bottiglia. A breve distanza dalla finestra, seduto sulla sedia riservata ai parenti, c'era un uomo calvo in pigiama, sui 45 anni, che guardava fuori con aria malinconica. Al di là del letto della ragazzina, quasi vicino alla porta, vide due giovani che stavano in piedi a parlottare tra loro di calcio.

Benché Sara avesse sperato di tornare tra la gente quanto prima, ora si sentiva a disagio. Le lanciavano strane occhiate. Per quanto ne sapeva, forse giravano già molte brutte voci sul suo conto. Sicuramente qualcuno malignava che fosse lei la colpevole. Soltanto la ragazzina si degnava di rivolgerle un sorriso appena accennato. Era carina con i suoi occhioni verdi e il nasino delicato, ma il pallore dell'incarnato stonava con tutto.

Per fortuna non dovette attendere a lungo.

Due infermieri vennero a prelevarla poco prima del pranzo. La spostarono assieme alla lettiga, ma lei fece notare che era in grado di camminare sulle sue gambe.

— Dove mi state portando? — chiese stizzita all'infermiere più giovane, quello che la sosteneva per il braccio destro. Ma non fu lui a rispondere.

— C'è uno della polizia — rivelò l'altro, un tipo tarchiato, sulla cinquantina, i cui folti baffi grigi coprivano quasi interamente il labbro superiore. — Vuole parlare con te.

— Ma io non ho fatto niente — ribatté Sara preoccupata.

L'infermiere più giovane alzò le spalle dichiarando la propria estraneità alla cosa.

La condussero all'ascensore, poi all'ufficio del direttore sanitario. Lì l'attendevano due uomini in giacca e cravatta dall'aspetto austero. La stanza si presentava ordinata e accogliente, con pochi orpelli ma senza la tipica, fredda essenzialità degli uffici amministrativi. C'era una scrivania al

centro, una finestra, una libreria in legno di noce e alle pareti varie fotografie di grande formato che ritraevano scorci suggestivi di Frambona. Completava il quadro una pianta rigogliosa alta almeno quanto la libreria.

— Salve, signorina — l'accolse formalmente il direttore.
— Si accomodi.

Sara lo guardò diffidente: aveva il volto rugoso, la pelle simile al cuoio; i capelli brizzolati erano radi ma ben distribuiti sul cranio. Gli occhi azzurri trasmettevano una malcelata severità.

Sara individuò la poltroncina e si sedette, reprimendo a fatica fitte di dolore alla schiena.

Il poliziotto se ne stava accanto alla scrivania a braccia conserte, in attesa che il rituale dell'ospitalità terminasse. Era un uomo non più vecchio di 35 anni. Sara fu colpita dalla profondità del nero dei suoi occhi. Incuteva un imponderabile senso di rispetto. Forse la sensazione era accentuata dalle sopracciglia arcuate verso il basso.

— Le chiedo scusa — esordì l'uomo senza scomporsi. — So che questo non è un buon momento.

A Sara vennero in mente decine di risposte irriverenti, ma si limitò a un semplice: — Potrebbe andare meglio.

— Capisco — commentò il poliziotto.

— Ritengo sia opportuno che continuiate da soli — s'intromise il direttore, stucchevolmente rispettoso.

Il poliziotto rispose con un cenno della testa. Il direttore uscì.

Ci furono alcuni secondi di silenzio. Il poliziotto trascinò la pomposa poltrona di pelle da dietro la scrivania per posizionarla di fronte alla ragazza. La luce proveniente dalla finestra scolpiva sulla sua faccia rotonda chiaroscuri volitivi che aggiungevano solennità all'austerità in sottofondo.

— Sono l'ispettore Carlini della Sezione omicidi della questura. Indago sull'omicidio avvenuto stanotte.

Sara s'irrigidì sulla poltroncina. Per ora non riusciva a dire

nulla.

— Sara Guareschi, giusto? — L'ispettore raccolse una cartella dal piano della scrivania e diede una sbirciata di conferma.

— Sì — rispose lei, ma la voce sembrava una nota di flauto traballante.

— Voglio subito precisare che non sono qui per accusarla o per incriminarla, non è compito mio.

“Io non ho fatto niente.”

— Le farò solo qualche domanda.

— E' stato terribile — si sentì dire Sara.

— Non lo metto in dubbio — disse Carlini muovendosi un po' sulla poltrona, facendo scrocchiare la pelle. — Ma io ho bisogno d'informazioni, e per quanto ne sappiamo, lei era l'unica persona presente sulla scena del delitto.

Sara avvertì un fulmineo brivido di freddo. La parola “delitto” le mise paura. — Sì, io c'ero.

— Bene. — L'ispettore ispirò e fece la prima domanda: — Conosceva la vittima? Fulvia Malatesta, questo era il suo nome.

Sara radunò i pochi ricordi che aveva della ragazza e disse: — Sì, la conoscevo, ma solo per via del ricovero. Una volta mi ha portato gli antibiotici e poi mi ha accompagnata alla sala operatoria dove ho fatto la biopsia.

— E' tutto ciò che ricorda?

— Sì, però...

— E' importante che nessun dettaglio venga tralasciato.

Sara decise di riferire la strana conversazione avuta nell'ascensore. — Aveva nei miei confronti un atteggiamento ostile. Mi ha chiesto come stavo nella mia stanza e soprattutto voleva sapere chi veniva a trovarmi.

Carlini si fece riflessivo. Si strofinò con la mano destra il mento ben rasato, accavallò le gambe e domandò: — Pensa che avesse qualcosa contro di lei?

Sara era confusa: non riusciva a scovare alcun

fondamento per l'astio della Malatesta. — Non saprei proprio.

— Eppure la notte del delitto la vittima si trovava nella sua stanza.

— Infatti.

— Posso ipotizzare che stesse cercando di aggredirla nel sonno o spaventarla.

Tutti i frammenti del mistero si ricomposero in un microsecondo. Sara sperava che la rabbia non superasse i limiti del consentito.

Carlini spostò lo sguardo sui mobili e sulle foto di Frambona, poi si rivolse ancora alla ragazza. — Il suo cadavere è stato rinvenuto poco oltre l'apertura di un cunicolo di servizio che sbucava nella sua stanza. Abbiamo pensato che stesse fuggendo da una... come dire?... da una minaccia mortale. Ma la domanda è: chi l'ha uccisa?

A Sara non importava. Quell'arpia aveva tentato di spaventarla a morte senza motivo.

— Può dirmi qualcosa in proposito? — chiese Carlini, sporgendosi un po' dalla poltrona.

Sara tremava di rabbia, e alcuni centri di dolore si riaccesero attorno ai reni. Strinse i denti e i pugni e non rispose.

— Si sente bene? — s'informò il poliziotto.

— Quella criminale mi ha terrorizzata per due notti. Sono stata malissimo — sbottò lei. Una luce velenosa gli lampeggiava negli occhi.

— L'ascolto — disse Carlini incuriosito.

— Era una pazza. Ha cercato di farmi morire di terrore!

— Si calmi — s'allarmò l'ispettore. — Se vuole riprendiamo dopo.

— No — ribatté Sara ma senza sapere perché.

Carlini concesse alla ragazza un po' di tempo per riprendersi, poi chiese: — Ha sentito rumori strani? Ha avvertito altre presenze estranee nella stanza? C'era qualcun

altro con lei?

Sara fu lapidaria. — No.

L'ispettore annuì con se stesso, come se non si aspettasse una risposta diversa. — Che lei sappia, può esserci stato un comportamento da parte sua che ha scatenato le reazioni della Malatesta? — incalzò.

— No — reiterò Sara. — Senta, ora non voglio più parlare. Questa storia orrenda è durata anche troppo. — Fece forza con i gomiti sui braccioli, ma le fitte alla schiena non le permisero di ottenere una postura dignitosa.

— L'aiuto, aspetti — si offrì il poliziotto. Mentre la sosteneva per il braccio sinistro, disse: — In ogni caso dovrò farle altre domande. Per ora le do ancora un po' di tempo per riordinare la memoria. Mi rendo conto che lo shock dev'essere stato fortissimo.

Uscirono dall'ufficio e all'ispettore Carlini occorre un quarto d'ora per trovare nella confusione generale due infermieri disposti ad accompagnare la ragazza al suo posto letto.

Dopo due giorni di sistemazione provvisoria, allorché le ispezioni e i gli esami della polizia furono terminati, Sara tornò al punto di partenza. Niente era cambiato: lo stesso odore umidiccio, le stesse pareti scolorite, lo stesso senso di abbandono.

Stesa sul letto, subiva l'assalto di pensieri opprimenti.

Guardava la tendina verde, tutta raccolta sul lato sinistro del telaio, e riandava con la mente alle due notti infernali. Fulvia Malatesta, quella esile e graziosa ragazza, l'aveva terrorizzata. Perché? Poi era morta... era stata brutalmente assassinata. Da chi? Forse la sua stanza era davvero maledetta in un modo che non avrebbe mai compreso. Ma se non altro le manifestazioni soprannaturali avevano un

volto e non sarebbero più tornate. Non così gli incubi personali, compagni fedeli degli anni più difficili.

C'era però un dettaglio che Sara non riusciva a inserire nel contesto della tragedia. Al momento della riaccensione delle luci, dopo il grande blackout, aveva scorto uno sbuffo di vapore nero che scompariva nella parete. A pensarci bene non era uno sbuffo di vapore, era... qualcos'altro. Non ricordava esattamente. Chiuse gli occhi e provò a visualizzare quel particolare momento. Lì la memoria si faceva sfumata, scura, inaffidabile. Vide una nubecola nera e sfilacciata che fluttuava verso il muro, ma niente di così netto.

Riaprì gli occhi e li puntò sulla parete opposta, accanto al letto. Cominciò a credere che si fosse trattato di uno scherzo dell'immaginazione. Lo shock e il terrore avevano formato una miscela esplosiva. Forse la visione della nubecola era stato un metodo molto garbato da parte del subconscio di avvisare che la lucidità si sgretolava. Avrebbe potuto vedere mostri ringhianti o fantasmi smisurati o ancora...

— Ahi — gemette. Il dolore, sempre quel dannato dolore. Stavolta fu come se un fil di ferro rovente fosse penetrato nelle viscere. Si irrigidì e attese che passasse, poi ansimando si sedette sulla sponda del letto. Si mise le mani in faccia. Sarebbe mai guarita? Sarebbe mai uscita da quell'odioso ospedale? Le venne in mente un'idea assurda. Lei era morta e quello era l'inferno, un ricovero tormentato in un luogo di sempiterna sofferenza.

— Che stupidaggine! — esclamò, producendo una debole eco tra le pareti.

Ogni cosa attorno a lei era reale e tangibile. Ne era sicura come è sicura la luce del giorno. Persino le manifestazioni soprannaturali delle notti precedenti erano imputabili a un intervento concreto.

Due contrazioni alla vescica le annunciarono un nuovo

pellegrinaggio verso il bagno. Sara si alzò lentamente e vi si recò senza strafare. Sulla via del ritorno le vennero incontro Gabriele e il dottor Gerardo. Insieme la aiutarono a tornare in stanza. Entrambi avevano un'aria stanchissima. Due marcate occhiaie segnavano il volto del dottore.

Quando Sara si fu accomodata sul letto, Gerardo disse: — Mi scuso per non essere venuto in questi giorni, ma come avrà capito ci sono stati diversi problemi. — Sembrava profondamente rammaricato per la manchevolezza verso i suoi doveri professionali.

Anche Gabriele non si era più fatto vivo. Sara gli lanciò un'occhiata venata di rimprovero e lui strinse le labbra mortificato.

— Ho i risultati della biopsia — annunciò Gerardo con la mano destra mostrando una cartelletta blu.

Sara ebbe uno scossone allo stomaco. Fissò la cartelletta, quindi il dottore, ma ciò che intravide non le piacque. Gerardo cercava di mascherare qualcosa di molto simile a una magra delusione. Lei se ne accorse. — Voglio delle risposte e le voglio ora — lo redarguì con voce ferma.

Gerardo scosse il capo con rincrescimento. — Ho fatto il possibile, mi creda.

— Qual è il problema? Qual è? Me lo dica!

— Non c'è niente... — provò a dire il dottore, poi si corresse: — Non avrei mai pensato di arrivare a pronunciare certe parole. — Si sedette sul bordo del letto alla sinistra di Sara, all'improvviso demoralizzato e stanco. — Sarò sincero fino in fondo: non ho idea di cosa sia. La scienza qui si ferma. La biopsia ha evidenziato una sorta di pulviscolo impalpabile nei reni. Sembrano spore ma non lo sono. Non assomigliano a niente che sia stato già catalogato nei libri di medicina.

Sara tremava di incredulità e disperazione. Le sue mani diventavano di secondo in secondo più fredde. Sarebbe morta per un male misterioso e privo di cure conosciute. A

volte succedeva. — Quanto mi resta da vivere? — chiese quasi balbettando.

— Un momento — replicò subito il medico. — Non sto affatto dicendo che morirà. Del resto la funzionalità dei reni non è compromessa. E' rallentata, è alterata, ma non compromessa.

Sara non ricavò alcun conforto da quelle discutibili rassicurazioni. — E allora?

— Il punto — spiegò Gerardo — è capire come incideranno gli effetti della presenza di questa sostanza eterea sugli organi contaminati. Ovviamente si tratterà di tenerla sotto osservazione per studiare le dinamiche patogenetiche.

— Quanto tempo ci vorrà? — domandò Sara con un filo di voce.

— Non so rispondere al momento.

— Che cosa intendeva prima per “sostanza eterea”? — intervenne Gabriele.

Gerardo gli rivolse un sorriso amaro. — Mi rendo conto che sto facendo i salti mortali per spiegare la situazione, e purtroppo la terminologia scientifica è inadeguata a fotografare il problema della signorina Guareschi, comunque ho detto “sostanza eterea” perché in un certo senso è così. Gli ascessi che ho trovato erano impalpabili, esistevano ma non esistevano. Non riesco a essere più preciso. E' come se fosse una spora psichica. Qualcosa di fortemente psicosomatico secreto naturalmente dal corpo ma in condizioni anomale. Perdonatemi se sono stato poco chiaro.

Sara si girò verso Gabriele con aria sconvolta. Lui le restituì una smorfia di completo smarrimento.

— I fatti sono questi — riprese il dottor Gerardo. — La terrò sotto osservazione per un'altra settimana, poi deciderò come procedere. Per intanto le sospendo gli antibiotici. A quanto pare non sono serviti a niente.

— Capisco — accettò Sara. Stava malissimo. Vedeva l'inferno più vicino. Un'altra settimana di attesa e tormento.

Gerardo si alzò e si congedò. — Ora devo andare. Ho altre visite che mi aspettano, ma tornerò presto. Mi raccomando, non si abbatta. Il tempo ci darà le risposte giuste.

Quando il dottore uscì dalla stanza, Gabriele prese il suo posto accanto a Sara. Le strinse le mani gelide e la consolò.

— Gerardo è un medico molto in gamba. Non ti preoccupare, saprà come superare anche questo ostacolo.

— Vorrei crederlo — sussurrò Sara.

— Se hai bisogno di qualcosa... — si offrì Gabriele.

— Sì, avrei bisogno di una nuova vita.

— L'avrai, dopo che sarai uscita da qui.

— E' morta una donna in questa stanza. Ho un male incurabile. Non ho nessuno al mondo. Questa sarebbe vita?

Gabriele parve offeso. — L'hai uccisa tu quella lì? E poi è normale che per te tutto sia nero adesso. — Si accorse di aver alzato un po' troppo il tono e sospirò per tranquillizzarsi.

Sara lo fissò. Lo sorprese affranto: aveva gli occhi tristi e le labbra sottili così contratte che quasi scomparivano.

— Mi dispiace che il mio stato d'animo negativo sia contagioso — si scusò.

— Dai, lascia perdere. Fare l'infermiere significa innanzitutto capire i pazienti. E io lo faccio.

Lei annuì imbarazzata, ma sul volto le si formò un pallido sorriso. — Grazie.

Gabriele le circondò le spalle con il braccio destro. Per Sara fu un momento bellissimo di comunione umana. Dopo tanto tempo sentiva di nuovo vero affetto nei suoi confronti. Nel cuore si affacciò un barlume di speranza.

Quella sera cominciata male non avrebbe potuto terminare meglio.

Il giorno dopo le fece visita Marco. Aveva portato il pranzo. Scambiarono poche parole di circostanza. Lui era visibilmente imbarazzato, non sapendo che cosa dire (o non dire) per non toccare il tasto dolente della morte di Fulvia Malatesta. Sara gli restituì i libri e lo ringraziò per il pensiero gentile. Marco sorrise, pronunciò un semplice “ci vediamo” e andò via.

Per Sara si profilavano altri sette giorni di angustiante incertezza. Che cosa avrebbe fatto? Ci sarebbero stati altri incubi? Il dottor Gerardo avrebbe trovato una cura?

Rimuginare su simili interrogativi l'avrebbe resa pazza. Doveva aspettare e sperare, ma soprattutto sperare, dal momento che Gabriele le stava dando tutto il sostegno che poteva. Ma la paura strisciava nel subconscio come una belva affamata in agguato.

Il panorama dipinto oltre la finestra era bigio e stinto. Una uniforme copertura nuvolosa nascondeva gelosamente il cielo. Frambona si preparava a un'altra penitenza di freddo e pioggia.

Sara si esaminava le mani e le unghie seviziate. Nelle ultime ore aveva fatto dell'onicofagia un passatempo morboso. Per quanto si sforzasse di scacciare i pensieri nocivi e rilassarsi, riusciva sempre a essere tesa e nervosa. Colta da un impulso irrefrenabile prese a mordicchiarsi l'unghia dei pollici e poi a estirpare le pellicine sulle altre dita. L'operazione la assorbì così tanto che non si accorse che Gabriele era entrato.

— Ehm...ehm — si annunciò lui.

Sara si volse verso la porta. Capì di essere stata sorpresa affaccendata in un'attività poco nobile e nascose le mani sotto le ascelle. — Ciao, Gabri — salutò arrossendo.

— Continua pure, — la punzecchiò lui con tono faceto — non volevo interrompere la merenda.

— Che fai di bello? — volle sapere lei, contenta per la visita.

— Avevo cinque minuti liberi e mi sono detto: “Vediamo come sta”.

— Be', ti ringrazio per il pensiero.

— E poi... — Gabriele fece una pausa ad effetto. — Sara s'incuriosì. — E poi?

Lui si mise le mani nelle tasche della casacca immacolata. — Sono venuto a conoscenza di alcune cose sul conto di Fulvia... della Malatesta.

Sara aggiustò la propria posizione sul letto, trovandola all'improvviso molto scomoda. Chiese: — Che hai saputo?

— Che cosa ti ha detto Fulvia quando vi siete viste?

Sara frugò nella memoria e ottenne la risposta. — Nell'ascensore mi ha chiesto come stavo in questa stanza e chi veniva a trovarmi. — Non aveva idea di quale significato avesse quel quiz inatteso.

— E chi viene a trovarti?

— Perché questo giochino?

— Rispondi.

— Quasi nessuno. E' venuta giorni fa una zitella che diceva di essere mia zia, poi un cugino sconosciuto...

— E poi?

— Se parli di persone dell'ospedale, dunque vediamo... tre: il dottor Gerardo, tu, Marco...

— Bingo! — esultò Gabriele.

Sara si era smarrita. Non sapeva che dire. — Non ti seguo.

Gabriele si sedette sulla seggiolina di plastica che fungeva da comodino e spiegò: — Fulvia Malatesta non aveva simpatia per te. Era un tipo un po' scontroso di suo, ma tu le davi molto fastidio.

— Scusa, e perché? — Sara era sbalordita. — Mi vuoi spiegare?

— Mi sono informato un po' in giro e alcuni sapevano che

Fulvia era innamorata persa di Marco Romei. A me non interessano queste cose... Faccio i miei turni e me ne torno a casa. Ma ti devo confessare che questa storia mi ha intrigato non poco.

— Lei mi odiava, vero? — azzardò Sara.

Gabriele sembrava dispiaciuto mentre diceva: — Così si vocifera.

— Ma non mi piaceva neanche quel tipo! — si difese Sara.
— Poteva tenerlo.

— Sai, — continuò Gabriele, come se non avesse udito — Fulvia era diventata pazza di gelosia. A un'amica ha confidato che avrebbe fatto qualsiasi cosa, e dico qualsiasi, per prendersi Marco. Però la morte, non se la meritava...

— Ehi, frena — protestò Sara. — E io me le meritavo due notti di terrore, con tutto quello che ho passato prima di venire in questo ospedale fetente?

Gabriele fu sferzato dal senso di colpa. Ebbe la netta sensazione di averla fatta grossa. Un danno ben al di là delle sue intenzioni. — Scusa, Sara. Mi è sfuggito, non pensavo che ti saresti irritata.

— Vedi, io non so perché quella ragazza sia morta. Non so se sia stato un incidente, un omicidio o altro, ma so che mi ha fatto del male. — Si strinse le braccia al petto e si trincerò in un'ostinata espressione ferita.

— Capisco — farfugliò Gabriele. E dopo un po' aggiunse: — Perdonami. Vuoi?

Sara si arrese piano piano. Non poté non ricordare quello che Gabriele aveva fatto per lei... l'affetto che le aveva donato senza chiedere nulla in cambio. Era da sciocchi trattarlo così. — Scusami tu. Ho esagerato. — Aveva l'aspetto di un ragazzino sgridato dalla sua terribile madre. Le faceva tanta tenerezza.

— Non fa niente — concluse Gabriele, e diede l'impressione di aver già archiviato il piccolo diverbio. Poi si alzò dalla sediolina e consultò l'orologio da polso.

— Vai già via? — fece Sara.

— I cinque minuti sono scaduti da un pezzo — dichiarò lui con rammarico.

— Ok.

Prima di andarsene Gabriele sorprese Sara chinandosi su di lei e dandole un bacio sulla guancia. In altri momenti e in altri luoghi il gesto avrebbe avuto un significato meno pregnante perché dettato da sentimenti di amicizia o da affetto fraterno, ma in quel contesto ebbe un risultato del tutto differente.

— Be' allora ciao — si accomiatò Gabriele.

Sara ricambiò il saluto immersa nel calore rigenerante che il bacio aveva sprigionato.

Il cuore le batteva a precipizio. Non succedeva da anni!

Le guance s'infiamarono. Avvertì strane contrazioni nel bassoventre. I capezzoli si stavano drizzando senza che lei potesse impedirlo. Si toccò il seno e lo trovò teso e fremente. Un brivido eccitante percorse tutto il corpo.

Sapeva benissimo ciò che stava succedendo, ma con profondi respiri si costrinse a placare i bollori.

Per quel che restava del giorno, non fece altro che pensare a Gabriele. Quel bacio era stato il regalo più bello. Gabriele era una persona meravigliosa. Gabriele era il suo angelo custode. Gabriele...

Arrivò la cena, ma Sara non se ne accorse.

Il panorama oltre i vetri sembrò il più bel dipinto naïf che avesse mai visto.

Non riuscì a prendere sonno, e non per la paura che altre voci spettrali potessero tormentarla dagli angoli bui della stanza. Era contenta ed eccitata. Imbarazzanti fantasie avevano affollato la sua mente. Le piaceva così tanto quella condizione di gioia che combatté strenuamente per non

lasciarla scivolare via nel nulla. Assaporò ogni secondo di pace e ogni sensazione benevola scaturita dal cuore ammalatosi di speranza.

Sorrise nel buio, dimentica della tendina, dimentica del terrore, della distruttiva gelosia di Fulvia Malatesta.

Quando la notte raggiunse il culmine, Sara si addormentò.

Fu risucchiata in un incubo nero.

Si era smarrita in un luogo sacrilego, o che lei percepiva come tale. Il campo visivo era distorto e nebuloso ai bordi. La terra era disseminata a perdita d'occhio di stalagmiti affilate, alte quanto un uomo, che in certi momenti assomigliavano a lapidi cuneiformi. Nel cielo livido esplodevano lampi sanguigni da cui nascevano fulmini serpeggianti come chilometriche arterie sottocutanee.

Sara aveva paura. La notte era minacciosa ed echeggiava di un tetro presagio. Qualcosa di brutto stava per accadere.

Cominciò a passeggiare tra le lapidi grigie. Faceva freddo. Il vento gelido le pungeva la faccia. Quel cimitero non aveva mai fine. All'orizzonte si ergevano altre sporgenze tenebrose sullo sfondo di un'alba cinerea. La terra sotto i piedi nudi era molliccia e appiccicosa.

Sara si guardò attorno covando la certezza che non avrebbe mai trovato una via di fuga.

Una lapide attrasse magneticamente la sua attenzione. Alla base di essa giaceva un animaletto scuoiato. Il sangue era ancora fresco. Sembrava un gatto. Accanto a un'altra lapide vide mucchi di cadaverini straziati. Sara fu scossa dal raccapriccio. Passò oltre tremando. Scorse alcune sagome umane a tratti illuminate da lampi rossi. Si avvicinò con i polmoni che pompavano sempre più ossigeno. I passi diventavano più corti e difficoltosi. I piedi affondavano nella melma biassicante.

— Chi siete? — domandò spaurita.

Gli sconosciuti si fecero avanti.

Suo padre.

Emma.

Fulvia Malatesta.

Sembravano morti viventi appena riemersi dalle viscere della terra. I loro visi erano innaturalmente pallidi, i loro occhi senza pupille, le labbra esangui. Avevano le braccia spalancate in un gesto di supplichevole tristezza. Volevano abbracciarla. Ma Sara era spaventata. Si voltò per correre via ma il terreno fangoso la bloccò. Lei cacciò un urlo di terrore allorché i piedi sprofondarono più giù. Il panico crebbe a dismisura come un cancro accelerato. Sara annaspò nel fango per guadagnare qualche metro, ma non smetteva di sprofondare. Si guardò indietro solo un attimo. I morti viventi erano scomparsi. Paradossalmente provò la sensazione di essere stata abbandonata.

Era di nuovo sola.

Il dolore ruggì nella schiena. Fu un'eruzione vulcanica di inaudita potenza. Nel cielo i lampi sanguigni si moltiplicarono paurosamente. Il cimitero risplendeva di riflessi cremisi.

Sara non poteva scappare. La sofferenza la paralizzò semisommersa nella melma avvolgente.

Poi la situazione cambiò. Dall'orizzonte s'innalzarono imponenti pennacchi di vapore nero. Il cielo fu invaso da nubi vorticanti e scure. Il cimitero fu riempito da una nebbia densa che tutto divorava.

La nube nera.

La solitudine.

Lunghi tentacoli spiraleggianti si avvolsero attorno ai polsi e produssero calore, schioccarono nell'aria brumosa e accesero linee di fuoco sul petto.

Poi Sara si svegliò.

Le pulsazioni roventi alla schiena, ai polsi e al petto persistettero. La fronte era imperlata di sudore. L'incubo l'aveva sconvolta oltre ogni immaginazione. Nella stanza regnava il buio, un buio destabilizzante, malgrado la

tapparella fosse alzata. Sara aveva bisogno di luce. Il sole non era ancora sorto. Si liberò dall'intrecciò umido delle coperte e, barcollante e sofferente, si diresse verso l'interruttore.

Udì un colpo.

La tendina?

Protese le braccia e trovò il muro. “Non può essere di nuovo quella maledetta tendina”, si disse. Le ginocchia cedettero senza preavviso e Sara si afflosciò sul pavimento. Girò la testa nella direzione dell'angolo infestato di presenze e tese le orecchie. Ci fu solo silenzio. Rimase sdraiata in posizione fetale fino a quando non fu sicura che non c'era alcun pericolo. Le piastrelle le trasmisero il gelo di una cella frigorifera. Ora doveva evitare che le mani s'intirizzissero con la conseguente perdita di manualità. Il solo modo era agire subito. Fece scorrere le dita sulla superficie ruvida della parete e pregò di trovare presto l'interruttore. Il vortice dolorifico limitò i movimenti delle braccia. Spinse con rabbia sulle gambe ma ottenne un aborto di slancio verso l'alto. Riprovò la seconda volta scaricando quasi tutto il peso del corpo sul piano verticale e riuscì a guadagnare diversi centimetri. Poi con un grugnito sofferto costrinse la muscolatura del tronco a produrre un colpo di reni da nuotatore. In un scatto disperato i polpastrelli urtarono una sporgenza regolare. Pollice e indice si serrarono sul cursore di plastica e lo spostarono.

La luminosità artificiale l'accecò. Si mise le mani in faccia e sentì che gli occhi s'inumidivano.

Esausta, scivolò di nuovo sul pavimento e si concesse una lunga pausa per riprendere fiato, combattendo il dolore meglio che poteva.

Quando si accorse di avere ancora qualche riserva di coraggio, spostò le mani dal viso.

La stanza era tranquilla. Sara batté le palpebre inquieta, quasi non credesse di aver beneficiato di una fortuna simile.

L'incubo l'avrebbe uccisa; se non si fosse svegliata al momento giusto sarebbe certamente morta di spavento, anzi i tentacoli l'avrebbero trafitta come frecce avvelenate...

Tirò indietro le maniche del pigiama e si guardò i polsi.

C'erano delle macchie rossastre che li segnavano, come lievi scottature procurate da bracciali di metallo surriscaldato. Si tastò il petto e in più punti la pelle le faceva male. Si rese conto che non erano lividi normali.

Ora aveva l'orribile conferma che la nebbia nera non fosse solo un intruso onirico...

Eppure non tutti i mali venivano per nuocere. La chiave per capire il mistero dei suoi guai era tutta lì. Come nei sogni, così nella realtà.

Le bruciature...

La nube oscura assorbita dalla fessura nel muro... quegli indizi erano la realtà.

“Devo proteggere me stessa”, si ripeté. “E devo farlo adesso.”

Respirò a fondo e fissò il prossimo obiettivo. Le energie che aveva a disposizione erano alquanto limitate. Le sarebbero bastate a malapena per coprire l'esigua distanza che la separava dal muro adiacente, ma non sapeva se, una volta in piedi, avrebbe mantenuto un equilibrio decoroso. Decise di procedere a quattro zampe per avere sempre la possibilità di prendersi brevi pause di riposo e per essere certa di non cadere.

In quella posizione la schiena subiva fastidiose sollecitazioni. Il dolore, non troppo intenso però, l'accompagnò per tutto il tragitto.

La fessura si trovava a poco più di un metro dal letto dietro la tendina verde. Sara s'inginocchiò di fronte alla porzione di parete che la conteneva e studiò l'intonaco ammuffito.

Si trattava di una banale linea orizzontale lunga poco meno di 70 centimetri che era, a un esame più attento, il

quarto dei lati uguali di un quadrato perfetto.

Quello era il portello del cunicolo nascosto.

Lì era morta Fulvia Malatesta. L'idea che la stessa bestia feroce che l'aveva massacrata potesse balzare fuori da quell'antro le dava i brividi.

Come si apriva?

Bussò con le nocche entro il quadrato e il muro emise un suono legnoso. Dietro c'era il vuoto.

Sara diede dei pugni più energici e i bordi si sbloccarono. Due lati del portello fuoriuscirono dalla parete offrendo un appiglio sufficiente per tirare via il resto.

Soddisfatta, Sara completò l'operazione.

Il cunicolo si spalancò.

Sara aguzzò la vista ma, in apparenza, il buio che aveva di fronte era impenetrabile. Dalle profondità senza luce risaliva un odore di terra bagnata e liquame stagnante. Sara arricciò il naso per il disgusto. Doveva per forza entrare lì dentro?

Le parve di scorgere qualcosa. Sembravano bagliori lontani nascosti dalle creste frastagliate di rilievi montuosi. Forse gli occhi la stavano ingannando. Si massaggiò i bulbi oculari a palpebre strette, ma lo strano fenomeno si ripeté.

Indugiò qualche momento, poi agì d'istinto. Mise le braccia oltre l'apertura non senza temere il peggio. Il pavimento del cunicolo era freddo perché metallico. S'addentrò ancora un poco con le mani poi entrò anche con le ginocchia.

Il fuoco le incendiò la schiena.

Un dolore furente le straziò le carni.

Gridò e si contorse fino a che una propaggine sinuosa fatta di nebbia non le sfiorò la fronte. Il dolore si ritirò come uno tsunami soddisfatto di aver compiuto il suo catastrofico dovere.

Sara giacque immobile per un minuto di incomparabile rinascita.

I bagliori, intanto, erano aumentati. Sara provò a rialzarsi, ma il cunicolo concedeva scarsa libertà di movimento. Con grande difficoltà, sbuffando per le trafitture residue alla zona lombare, cominciò ad avanzare a quattro zampe.

I lampi proiettavano chiare figure mutevoli dappertutto, qualcosa come ologrammi fluttuanti. Alcune di esse erano riconoscibili; si manifestavano piene di dettagli e caratteristiche ben definite. Sara fu spettatrice di rappresentazioni approssimative ma comprensibili della sua vita. Era una specie di segreta retrospettiva cinematografica della memoria. Si rivide bambina con la cartella in spalla mentre correva verso la scuola. Rivide anche altri episodi di cui si era dimenticata. Osservava tutto con il cuore in tumulto e la mente stravolta. Dopo un po' si formarono figure umanoidi. Era assai bizzarro scoprire che in uno spazio così disumanamente angusto ci fossero persone. Eppure Sara le vedeva, reali e ben profilate contro la luce.

— Che cosa assurda — bisbigliò incredula. Non poteva accettare l'esistenza di esseri umani là dentro.

I lampi ora assomigliavano a esplosioni color verde turchese. Le figure umanoidi erano più vicine. Le pareti del cunicolo si mossero, senza scossoni o tremori. Stranamente, si adattavano al passaggio della ragazza, come un organismo di grossa taglia solleticato da uno più piccolo capitato per sbaglio al suo interno. L'impressione era che lo spazio si stesse espandendo.

Sara aveva di nuovo paura. Dov'era capitata? Proseguì con sempre minore determinazione finché non fu a pochi metri dalla prima figura. I lampi si fusero in un unico lampo che illuminò il cunicolo per quasi tutta la sua lunghezza.

Lo sconosciuto era suo padre.

Sara lo scrutò a bocca aperta, scioccata. Era vivo e concreto come se non fosse mai morto. Stavolta aveva la giusta età, non un anno di più. Sul suo volto aleggiava un sincero sorriso di affetto.

— Sara, sono qui.

— Papà — lo chiamò lei. Non ricordava l'ultima volta che lo aveva fatto. Il suono della parola la commosse.

— Sono qui — ripeté lui.

— Mi hai lasciata sola. Te ne sei andato senza scrupoli.

— Dovevo farlo. Non avevo motivo di restare.

Sara non ebbe la forza di trattenere le lacrime. Cambiò posizione e si sedette con le spalle contro la parete metallica del cunicolo. — Hai lasciato mamma, e hai lasciato me. Non te ne importava nulla di noi.

— Non è vero. Ma ho dovuto farlo.

— Sono rimasta sola! — gridò lei, e fu sommersa da una cascata di immagini. Le liti con sua madre. La tormentata separazione. La partenza di suo padre. La solitudine. Le visite sempre più sporadiche di lui. Il giardino. La nube nera. L'aggressione. I morsi e i tagli. La morte.

Il dolore alla schiena mandò pulsazioni di avvertimento. Entro breve sarebbe cresciuto.

— Papà — chiamò Sara speranzosa, ma suo padre era svanito. Al suo posto c'era Emma. Un altro lampo verde turchese la illuminò.

— Emma? — si stupì Sara, asciugandosi gli occhi con le maniche del pigiama.

Lei era sempre così bella. Capelli neri, lisci e lucidi. Viso regolare e dolce. Fisico snello e armonioso.

— Emma?

— Ci sono anch'io, come vedi — disse l'amica con voce neutra.

— Che cosa ci fai qui dentro?

— Volevo rivederti — rispose l'altra.

— Mi volevi incontrare qui?

— Questo posto è tuo. L'hai creato tu.

— Io?

— Sì — assentì Emma, e aggiunse: — Solo qui avrei potuto incontrarti di nuovo.

— Potevi farlo quando ne hai avuto l'opportunità. Credevo mi volessi bene — l'accusò Sara, dopo aver tirato su col naso.

— Te ne volevo — disse Emma.

— Sei l'unica vera amica che io abbia mai avuto.

— Dovevo vivere la mia vita.

— Ma anche tu mi hai abbandonata! Ti sei dimenticata di me! — Batté i pugni sul metallo; le lacrime urticanti ripresero a scendere sulle guance arrossate.

— Ti volevo bene — ribadì Emma, inespressiva.

Le lunghe passeggiate nel sole primaverile. I pettegolezzi sui ragazzi nell'intervallo tra le lezioni. Le compere al centro commerciale. La notizia del fidanzamento. L'università in un'altra città. Propaggini nebulose strette attorno al collo della sua migliore amica. Il respiro che cessava. Il cuore fermo. La morte.

Ansimante, Sara subì l'ennesima scossa lancinante alla schiena.

— Smettetela, vi scongiuro! — gridò verso il fondo del cunicolo.

Emma era scomparsa. I bagliori continuavano frenetici.

Sara udiva solo i propri singulti.

Poi ci fu un miagolio. Il fiato le si congelò in gola.

Billy?

Il tigrotto avanzò fiero col suo passo felpato. Il dolore alla schiena ebbe un'atroce impennata.

— BIIIIIIIIILLYYYY!

Altre immagini. Il micetto e il suo gomito preferito. Il pelo morbido e lucido. Gli occhi magnetici. Billy teneramente acciambellato nel suo cestino. La sua improvvisa scomparsa. La paura che non sarebbe tornato. Un mostro fosco e infido. Morsi selvaggi. Agonia. Morte. Il cadaverino a pochi passi dalla porta.

La luce verde turchese si spense. Restarono il buio e il dolore. Il cunicolo si contrasse e riacquistò la sua forma

originaria.

La solitudine.

Le solitudini nel labirinto della mente.

Sara si trascinò verso l'apertura del condotto, ma la sofferenza la consumava.

Finalmente aveva capito.

Il dolore superò il limite e la notte che era in lei esplose. Si riversò fuori dal cunicolo, riempì la stanza, sciabordò contro i muri, dominò la luce, oscurò la finestra.

Sara essudò il male che l'aveva conquistata orrore dopo orrore, essudò il morbo che aveva cancellato le persone a lei più care e che era proliferato nel suo corpo, diventando un sicario implacabile.

Aveva capito. Era stata lei a ucciderle. E ora la morte reclamava il tributo finale.

Sara cercò di strisciare verso ciò che restava della luce ma vide solo increspature di tenebra destinate a sommergere il mondo.

Si lasciò sopraffare dalle turbolenze della dissoluzione.

Rivolse un ultimo pensiero d'amore a Gabriele e cadde.

Il sole faceva capolino tra le nuvole in fuga. La pioggia non era caduta su Frambona. Gli squarci nel cielo grigio, sempre più numerosi e ampi, testimoniavano una decisa stezzata verso il bel tempo. Il mattino irruppe nella stanza di Sara rivelando uno scenario a dir poco irrealista.

L'infermiere che portò la colazione, orripilato, diede l'allarme. Sara fu trasportata d'urgenza in sala rianimazione. La sua stanza fu sigillata e sottoposta a esami da parte degli esperti dell'ufficio igiene.

— Mi hanno detto che la tua stanza era in condizioni disastrose — disse Gabriele sottovoce, mentre le teneva la mano e vegliava su di lei.

Sara non poteva parlare: aveva la mascherina dell'ossigeno ed era in stato di profonda incoscienza. I suoi occhi erano semiaperti e vacui.

— Le pareti erano annerite, come se ci fosse stato un grave incendio. I mobili avevano vistosi segni di corrosione e... Ma perché te lo sto dicendo? — Si rendeva conto con enorme tristezza che la situazione non mutava benché le stesse parlando da ore, eppure sentiva che in quel modo l'avrebbe aiutata.

— Ti sei data ai bagordi stanotte, eh?

Si accorse che la battuta era fuori luogo e tacque. In realtà Gabriele aveva pochissima voglia di scherzare. Il dottor Gerardo aveva detto che forse Sara si sarebbe ripresa, ma non sapeva definire in che misura. Quello di Sara era uno stato comatoso che non aveva mai osservato prima. Ma c'era una buona notizia, la pielonefrite era scomparsa. Sara era guarita. Delle "spore psichiche" non esisteva più la minima traccia. Ora non restava che aspettare e sperare.

— Io non ti lascio — le promise Gabriele. — Starò sempre con te. — Aveva tenuto d'occhio per tutto il tempo i valori fisiologici monitorati dalle macchine e visualizzati dallo schermo a lato del letto, ma nulla era cambiato, neppure un minuscolo miglioramento. Sapeva che non doveva rassegnarsi, ma le ore passavano inesorabili...

Sentì la mano di Sara stringersi sulla sua. Una volta... No, due volte! Voleva dire qualcosa. Lanciò uno sguardo ansioso allo schermo e vide che gli indicatori si erano spostati.

— Sara... — la chiamò lui con voce tremante.

Lei provò a rispondere ma la mascherina le impediva di articolare chiaramente i suoni. Gabriele avvicinò la faccia per cogliere qualche parola, poi decise di darle una possibilità. Spostò la mascherina e stette ad ascoltare.

Sara sollevò le palpebre e disse: — Gabi...ele. — Aveva la voce infinitamente provata. — Grazs...

— Non ti affaticare.

Lei parve addormentarsi. Gabriele le rimise la mascherina e continuò ad aspettare.

Inspirò a pieni polmoni l'aria esterna. Era così fragrante e pura! Aveva quasi del tutto rimosso la sensazione di estrema libertà che si provava passeggiando in spazi aperti. Gabriele la sosteneva cingendole la vita con il braccio destro. Si voltava spesso a fissarla con affetto e comprensione. Gli occhi gli brillavano di una vivida luce.

Il pomeriggio era ventoso ma gradevole. Il sole occhieggiava tiepido tra le chiome agitate degli alberi che delimitavano il parcheggio dell'ospedale. Le ombre si allungavano lente verso l'edificio a quattro piani come per ghermirlo non appena fosse scesa la sera.

Sara non si lasciava sfuggire alcun dettaglio. Finalmente era fuori! Il mondo esterno le appariva così vario e colorato! Ma stranamente non era felice come doveva.

— Te l'avevo detto — disse Gabriele, sistemando la valigetta di Sara sui sedili posteriori della sua Audi.

— Cosa? — volle sapere Sara.

— Che saresti uscita presto dall'ospedale.

— Ah.

— Avrai una nuova vita — profetizzò Gabriele, aprendole la portiera.

— Mm-mm — convenne lei.

— Non sembri convinta.

— Non sono guarita.

Gabriele si fermò perplesso. — Gerardo ha detto...

— Non hai capito — lo interruppe recisamente lei.

Gabriele entrò in macchina.

Sara si guardò intorno con ansia improvvisa. C'era qualcosa che non andava. Adesso era libera dalle paure, ma

non avrebbe avuto una nuova vita. In realtà non aveva idea di quale sarebbe stato il suo futuro. Il tormento delle morti che aveva causato l'avrebbe perseguitata per sempre. No, non era guarita.

— Andiamo? — la chiamò Gabriele dall'abitacolo.

Sara si girò a fissare la facciata bianca dell'ospedale. In cima c'era la finestra della stanza maledetta. La fissò per qualche secondo e colse un riflesso scuro dietro i vetri. Si trattò di un istante... un grumo nero e denso era sfrecciato tra le pareti. Ma forse stavolta la sua mente aveva inventato tutto.

Si abbandonò sul sedile e disse: — Sì, andiamo via.

FINE

Francavilla al mare 12 luglio 2003

Lucera 24 gennaio 2004

*La donna degli incubi di
sangue*

[RACCONTO]

Nel periodo più felice della mia vita conobbi Selda, la donna degli incubi di sangue. Fu un incontro assolutamente casuale. Quella perfetta sconosciuta avrebbe potuto entrare nella vita di chiunque altro e cambiarla per sempre, come fece con me. Sono bastate tre notti per deviare il corso della mia esistenza, tre notti terribili di visioni, orrori ed emozioni sconvolgenti.

Fino a qualche settimana fa avevo tutto. Guadagnavo benissimo, lavoravo come amministratore delegato in una società automobilistica molto famosa e potevo permettermi qualunque capriccio. Vivevo in un appartamento da favola assieme a una donna che sapeva regalarmi sensazioni impagabili.

Stavo bene con me stesso, ero soddisfatto di quello che avevo realizzato, ma sapevo che c'era una macchiolina nera dentro di me, qualcosa d'indefinibile. Se ne stava lì, ai margini, che aspettava di crescere e prendere possesso dei miei pensieri e delle mie azioni. Adesso mi rendo conto che quella macchiolina esiste in ognuno di noi, basta solo sapere come nutrirla.

E la donna degli incubi sapeva perfettamente come fare perché lei non era una donna comune.

La incontrai una mattina qualunque al bar dove abitualmente andavo a prendere il caffè prima di tornare al lavoro. Sedeva al bancone dando le spalle all'ingresso e sorvegliava da una tazzina. Sulle prime non feci caso a lei: notai di sfuggita la tonalità accesa dei suoi capelli, un rosso ramato, ma niente di più. Presi posto al mio tavolino e ordinai il solito: caffè macchiato e giornale.

Di tanto in tanto, alzando gli occhi dalle notizie economiche, mi guardavo intorno casomai entrasse qualcuno che non dovevo assolutamente evitare di salutare. La mia attenzione si focalizzava per alcuni secondi sulla donna, poi si spostava altrove. Pian piano però mi scoprii

incuriosito dal suo stile insolito e dal suo portamento regale; cominciai a sentirmi attratto dalla pienezza flessuosa del suo corpo.

Indossava abiti non troppo appariscenti, tutto sommato. Portava una gonna di pelle nera che le copriva le gambe fino alle ginocchia e una maglietta amaranto a maniche corte attillata in modo imbarazzante. Aveva due polpacci sottili assolutamente deliziosi. La curva della spina dorsale era regolare e delicata come il profilo dei suoi seni.

In altre circostanze avrei senza dubbio tentato un approccio ma, benché provassi una timida forma di eccitazione sessuale, mi ripetei che ero sposato, punto e basta.

Mi rituffai tra gli articoli del giornale, ma quando alzai gli occhi per l'ennesima volta restai fulminato. Lei si era girata dalla mia parte e mi fissava. Era bellezza allo stato puro, era un'opera d'arte sognata la cui visione era riservata a pochi. Non saprei come descriverla, rischierei di essere banale. So solo che mozzava il fiato. La sua immagine era sufficiente a togliere il sonno ai mortali. Chiunque avrebbe potuto scambiare per una dea capitata per sbaglio sulla Terra.

Un soffio di vento ruggente spazzò via ogni schema di pensiero, lasciandomi nella testa un vuoto ronzante. Il mio cuore non batteva sussultava, come un soldato terrorizzato dai boati della guerra.

E lei continuava a fissarmi, non faceva altro. I suoi occhi possedevano una carica magnetica innaturale, sembravano due vortici luminosi capaci di risucchiare l'energia vitale degli uomini.

Cercai di sottrarmi a quel sortilegio, ma non ci riuscii. Fu lei a spezzare il legame voltandosi verso il barista per pagare la consumazione.

Io ovviamente non ero più lo stesso. Non capivo che cosa mi stesse succedendo. Avvertivo dentro di me stravolgimenti inspiegabili che si susseguivano senza

controllo.

Terminai d'un sorso il caffè e mi costrinsi a leggere il giornale. Fu un tentativo patetico dato che ormai quella donna mi era penetrata dentro, nella mente e nella carne, con un semplicissimo sguardo.

Decisi che dovevo andare via per lasciarmi alle spalle quell'improbabile evento.

Stavo per alzarmi quando la vidi venire verso il mio tavolo.

Andai nel pallone più totale. Che cosa voleva? Che cosa potevo dirle? Come dovevo comportarmi? Domande inutili. Lei mi si sedette di fronte e sorrise.

Mai una donna mi aveva provocato uno stato di shock simile. Mi sentivo rigido come un manico di scopa e respiravo come un asmatico. Se fossi rimasto in quella condizione per altri cinque minuti sarei entrato in coma.

— Ciao — mi disse. La sua voce era una carezza sonora.

— Ciao — risposi tremando.

Selda andò subito al sodo. — Ho notato che mi guardavi. Mi desideri, non è forse vero?

Non mi restò che confessare la verità. — Sei una donna attraente, non lo nego.

— Anche tu sei attraente. Sei un uomo affascinante — rivelò lei con malizia degna di una cortigiana. Non mi era mai capitato un tentativo di abbordaggio così immediato e diretto.

— Ti piacerebbe stare con me tre notti? — mi chiese con maggior sfrontatezza.

Non ci credevo, mi stava prendendo in giro. Ma potevo rispondere di no? — E' uno scherzo? Ci sono telecamere nascoste?

— Io sono seria — ribatté lei curvando le sopracciglia verso il basso, risultando molto convincente. — A ogni modo, tua moglie è fuori città. Avremo tre notti tutte per noi.

Dannazione. Come lo sapeva?! Mi aveva certamente spiato o forse mi aveva fatto seguire da un investigatore privato.

— Come lo so? E' un piccolo segreto — aggiunse Selda, accompagnando alle parole il sensuale commento della mano destra. — Come è un segreto la storia di quel povero straccione... O l'hai dimenticato?

Intuii a cosa si riferisse e in testa mi balenarono frammenti di ricordi risalenti a 5 anni prima. Durante un viaggio di lavoro in Germania avevo investito con la macchina un barbone che stava attraversando la strada. Naturalmente si trattò di una terribile fatalità. Era molto tardi e stavo tornando in albergo. Percorrevi una via mal illuminata di Colonia quando il cellulare si mise a squillare. Fu un maledetto attimo di distrazione: nel momento in cui abbassai lo sguardo sul display, il poveraccio mi si parò davanti. Forse era ubriaco, non lo so. Non potei evitarlo. E non mi fermai a soccorrerlo. E la cosa buffa è che non ho mai provato il minimo rimorso. E' un fatto, questo, che non ho raccontato neppure a mia moglie.

— Allora? — mi incalzò lei.

— Qual è il tuo scopo? — Mi resi conto che stavo alzando la voce.

Lei rispose: — Io posso darti ciò che nessun altro essere umano ti ha dato. Il brivido, la vera gioia, l'emozione. Nuovi orizzonti.

— Perché proprio io? — domandai frustrato.

— Chiamalo *colpo di fulmine*.

Non avevo la forza per resistere. Aveva la mia volontà in pugno. Accettai la sua proposta e la portai a casa con me.

Mi spiegò che durante il giorno se ne sarebbe rimasta da qualche parte ad attendere la notte mentre io potevo vivere la mia vita normalmente. E così fece. Si sistemò su una poltrona e sonnecchiò tutto il tempo, alzandosi solo per bere o urinare. Le chiedevo se avesse bisogno di qualcosa,

ma lei rifiutava e ricadeva nel torpore.

A lavoro non pensavo che a Selda. Al suo corpo. Alla sua bellezza magnetica. Al modo in cui mi aveva soggiogato. Scoprii che avevo bisogno di starle vicino. Mi liberai subito dagli impegni e tornai da lei.

La prima notte ricevetti un violento shock. Mi aspettava a casa completamente nuda. Traboccava di ardore sessuale. Il suo corpo mi chiamava e sapeva sin troppo bene come ottenere la mia attenzione.

Cercai di resistere, persuadendomi che in fin dei conti quella era un'autentica pazzia, ma fu tutto inutile. Mi lasciai andare al perverso gioco che Selda mi proponeva non senza una punta di prosaico compiacimento.

Ci unimmo con disperata violenza approfondendo genuina e potente passione.

E lei mi donò la prima ondata di visioni.

Accadde dopo il secondo orgasmo. Selda si era allontanata da me e si era seduta sul bordo del letto in attesa che io mi addormentassi. Senza rendermene conto passai dalla veglia al sonno e scivolai in un incubo di sangue.

Guardavo la scena attraverso gli occhi di uno spietato sicario. I colori erano straordinariamente vividi e così pure le sensazioni che provavo. Avevo i muscoli tesi, il respiro sotto controllo e i sensi all'erta. Stavo aspettando che un personaggio di spicco della malavita uscisse da un locale notturno. Avevo raccolto informazioni in merito, perciò sapevo che dovevo uccidere un mafioso che se ne andava in giro con una sola guardia del corpo. Ero un professionista e mi pagavano per questo. Avvertivo chiaramente la gelida consapevolezza delle mie capacità, e mi crogiolavo da dio in quella sensazione.

E avevo pazienza da vendere. Erano le 3 del mattino quando il tizio uscì dall'ingresso principale assieme al suo fedele cane da guardia. Avevo atteso per ben 5 ore. I due avevano un atteggiamento assai circospetto, ma forse non

s'immaginavano neanche lontanamente un agguato.

Il boss indossava abiti costosi, denotando una condotta di vita ad alto tenore. Il bodyguard non era da meno. S'infilarono in una macchina di grossa cilindrata e partirono alla volta di una destinazione sconosciuta. Io mi lanciai al loro inseguimento.

Potevo scegliere tra varie opzioni. Mi divertiva pensare che quei due uomini sarebbero morti in un modo che avevo il privilegio di scegliere. Potevo provocare un incidente stradale, oppure potevo strappare il respiro dai loro polmoni strangolandoli, oppure...

D'istinto mi sporsi dal finestrino e sparai alle gomme. Vidi la macchina sbandare e finire fuori strada.

Non avevo scrupoli, agivo con ferrea determinazione. Pensavo poco e mi muovevo per istinto, come un predatore.

In pochi secondi mi avventai contro il gorilla ormai sofferente. Senza pensarci due volte lo freddai con un colpo di pistola alla testa, poi fu il turno del mafioso. Sperimentai una sensazione molto eccitante. Sadismo. Avrei potuto dare al poveraccio una morte rapida e indolore, ma volevo spassarmela un po'. L'idea mi esaltava. Avevo in mente un'agonia lenta e devastante. Volevo vedere il terrore offuscare la luce vitale negli occhi del boss.

Avevo uno strumento che faceva al caso mio. Si trattava di un coltello militare che proveniva direttamente dagli anni trascorsi nei corpi speciali. Nella classifica delle cinque cose più preziose della mia vita si piazzava al secondo posto.

Lo tirai fuori e me lo rigirai lentamente davanti agli occhi. Era bellissimo: levigato, possente, mortale come gli artigli di una tigre. Lo mostrai al boss spiegandogli che quello era il fantasma del suo destino. Lui mi sbraitò contro qualcosa a cui non prestai attenzione, poi tentò di reagire. Fu tutto inutile. Con un movimento deciso gli piantai il coltello nell'addome. Il boss sputò muco e sofferenza. Mi allontanai

da lui per un po' e me ne stetti ad ammirare il suo straziante delirio. Notevole, pensai. L'agonia sembrava un orgasmo.

Tornai al coltello e completai l'opera. Divaricai le labbra della ferita ed estrarsi le interiora calde e pulsanti del bastardo. Il sangue scorreva a fiumi, m'insozzava le mani e nutriva il perverso accanimento che mi possedeva. Ebbi un'imperiosa erezione.

Senza pensarci due volte, cacciai in bocca al boss il suo stesso intestino e urlai: — Mastica, figlio di puttana! — Ma lui era impegnato a crepare.

Prima di svegliarmi scorsi in lontananza una donna dalla chioma fiammeggiante che mi osservava.

Quella mattina non uscii di casa. Ero lacerato dalla dirompente violenza dell'incubo notturno. Ero sudato e ansimavo come un maratoneta. La donna misteriosa mi accarezzò i capelli cercando di darmi forza.

Parlammo a lungo della mia esperienza e conclusi, per mia grande sorpresa, che mi era piaciuta più di quanto non osassi ammettere.

Scoprii che la macchiolina nera era cresciuta considerevolmente.

La seconda notte fu ancora più terribile. Facemmo l'amore con la stessa energia di sempre, poi mi addormentai. L'incubo tardò ad arrivare, ma quando mi prese, quasi mi distrusse.

Stavolta impersonavo un ragazzino iperattivo imbottito di acidi che teneva per mano la sua fidanzata. La ragazza aveva le sembianze di Selda ma era più giovane, più acerba e, per questo, più desiderabile. La droga ci aveva resi disinibiti alla massima potenza. Avevamo deciso di entrare in una chiesa alcune ore prima che cominciasse la messa. Eravamo seriamente intenzionati a scopare sui banchi o nel confessionale, per fare qualcosa di trasgressivo. Per noi le conseguenze erano solo stupidi dettagli. Selda bramava il mio uccello, io la sua figa. Ero infoiato da stare male, la

droga accelerava l'afflusso di sangue nelle mie parti basse. Selda gemeva come una ninfomane in crisi d'astinenza.

Non persi tempo. La chiesa era semideserta: il resto dei fedeli sarebbe arrivato parecchio tempo dopo. Qua e là notavo vecchietti raccolti in preghiera. Distribuì boccacce a destra e sinistra, quindi, dopo aver rivolto un osceno saluto al crocefisso di Nostro Signore, mi scelsi un sedile in posizione centrale rispetto all'altare.

Feci sdraiare la mia fidanzata, le sollevai la gonna e mi passai la lingua sulle labbra. Selda non aveva le mutandine. Alle orecchie mi giunsero torpidi schiocchi di dentiera provenienti da qualche cariatide scandalizzata.

Non resistevo più. Tirai fuori lo scettro del potere e lo donai alla mia donna. Cominciai a spingere con furia animalesca. Le urla di piacere rimbombavano nella navata come tuoni di un temporale estivo. Le mummie ora protestavano con maggior asprezza; qualcuna prendeva alacrementemente la via di casa.

Era una sensazione indescrivibile. Potere, sesso, trasgressione uniti in un avvincente gioco di corpi.

Dopo soltanto un paio di minuti dall'inizio dell'amplesso, il parroco della chiesa abbatté su di noi la sua collera. — Che state facendo, per l'amor di Dio?

Io non lo degnai di uno sguardo. La figa di Selda mi interessava molto di più.

— Andate via, figli di Satana! — schiamazzò il prete non sapendo come farci desistere da quell'orrore.

Non so perché ma mi riempii d'ira. A un tratto avrei potuto commettere un omicidio con la stessa leggerezza con cui si schiaccia una formica. Quel porco osava interrompere la nostra scopata. Mi ritrassi da Selda e mi accanii contro il prelato. Avevo tanta energia in corpo, ne avevo così tanta che avrei potuto venderla a barattoli. L'azione delle sostanze mi rendeva emotivamente instabile. Ero esplosivo quasi quanto un vulcano silenzioso da secoli.

Colpii il poveraccio con decine di pugni: gli spaccai il setto nasale, gli frantumai la mascella, lo presi a calci. Poi mi sfilai la cinta dai pantaloni e lo frustai senza ritegno. Il sangue si sparse sul pavimento di marmo; aveva uno strano colore, simile al marrone della cioccolata ammuffita. Provavo un assurdo impulso di distruzione ma lasciavo che la mia ferocia s'incanalasse verso le braccia e le gambe.

Quando il prete esalò l'ultimo respiro, ero sull'orlo di un orgasmo anomalo. Qualcosa mi crepitava nei testicoli, qualcosa che mi bruciava nel pene e saliva su veloce.

Con un sorriso largo, Selda mi fissò mentre eiaculavo fuoco.

— E' stato terribile — confessai alla donna degl'incubi, con un macigno che mi bloccava i polmoni.

Lei giocava con i peli del mio petto dandomi occhiate di compiaciuta lussuria.

— Farei tutto per te — le sussurrai con amore. Amavo quella creatura enigmatica più della mia stessa vita. Stava sgretolando il mio mondo perfetto e felice mostrandomi impulsi ed emozioni che prima non conoscevo. Fu come scoprire di avere un talento dormiente da coltivare. La sete di sangue, le violenze, le perversioni mi affascinarono oltre ogni possibilità di razionalizzarle. Gli incubi rappresentavano la droga a cui rapidamente mi stavo assuefacendo. Aspettavo la terza notte con ansia e trepidazione spasmodiche.

L'ultimo incubo aveva i contorni di una lucida follia. Il protagonista, questa volta, era un fanatico religioso con gravi disturbi mentali. La sua testa assomigliava a un cesto di vimini pieno di vipere inquiete. I suoi pensieri si aggrovigliavano tra le fiamme viola di un devastante delirio d'onnipotenza. Ma c'era anche qualcos'altro. C'era desiderio di vendetta, risentimento, collera repressa.

Nascondevo sotto un lungo impermeabile due mitragliette d'assalto pronte a crepitare contro una folla di

fedeli in preghiera. Ero adirato con Dio e i suoi servitori i quali si erano macchiati di un delitto terribile: mi avevano tolto mia figlia con mostruosa crudeltà. Era successo durante una gita parrocchiale: il prete si era distratto per qualche minuto e mia figlia si era persa nei boschi. Era stata ritrovata qualche giorno più tardi annegata in un torrentello. La telefonata con cui mi avevano avvisato della sua morte, mi aveva accecato.

Ero confuso e la confusione mi faceva soffrire, e questo nutriva la mia ira. Volevo fare giustizia a ogni costo. Centinaia di voci mi urlavano di desistere, mi tormentavano, mi uccidevano poco alla volta. Io ero l'ultimo baluardo della vera giustizia, il vendicatore che attendeva di porre fine al proprio tormento con lo sterminio dei suoi nemici.

Non avevo pianificato niente. Non avrei mai potuto farlo nello stato in cui ero.

Senza esitazioni entrai nella cattedrale dove il parroco, *quel parroco*, stava celebrando la messa domenicale. La navata centrale era gremita.

Avevo il respiro pesante, sudavo come una bestia ferita e la mia mente era sul punto di subire un tracollo mortale.

Mi feci strada tra la gente ignara fino a posizionarmi di fronte all'altare. Il prete, un vecchietto decrepito dal volto bonario, interruppe il sermone e mi fissò interrogativamente. — Voi, maledetti demoni — esordì velenoso, — avrete ciò che meritate. — Mi ronzarono in testa immagini di mia figlia. Vidi il suo sorriso, vidi la sua gioia di vivere, la sua ingenuità. L'intera tristezza del mondo mi travolse, ma poi all'improvviso scomparve.

Sollevai la prima mitraglietta e vuotai metà caricatore sull'uomo. Poi, veloce come un giorno di festa, ruotai sui tacchi e cominciai a sparare sulla folla.

Il panico, le grida disperate, il terrore mi iniettavano nelle vene esaltazione traboccante. La gente che fuggiva o che si nascondeva era un invito a colpire con maggior precisione.

La mia arma falciava vite con la voce tonante e letale dell'oblio. A un certo punto l'idea della giustizia si era dileguata ed era stata sostituita dalla fulgida ebbrezza dell'eccidio.

Quando anche la seconda mitraglietta ebbe terminato i proiettili, precipitai in una spirale d'angoscia. Non mi rendevo conto del vortice di orrore che avevo innescato; volevo solo lanciarmi in un'altra sventagliata, per bere ancora il sangue delle vittime, per rubar loro l'anima. Ma non potevo. Mi accasciai tra i cadaveri e cominciai a singhiozzare. Ero definitivamente impazzito. La tristezza infinita del vuoto del mio io era tornata. L'impossibilità di comprendere l'atroce mostruosità che rappresentavo mi annientò.

Casualmente i miei occhi assistettero alla raggelante agonia di una donna crivellata che aveva le sembianze di Selda.

Al mio risveglio, fui consapevole che il mio percorso era completo. Ero giunto al termine della trasformazione. La macchiolina aveva assunto proporzioni inimmaginabili, avviluppando il mio essere in un guscio diabolico.

Selda si stringeva a me sotto le lenzuola umide del mio sudore e ostentava una sontuosa espressione di soddisfazione. — Benvenuto nel mio regno — annunciò solenne spostando una mano sul mio pene.

— Staremo insieme per sempre, vero? — domandai speranzoso.

— Sì e no — rispose lei enigmatica.

— In che senso? — chiesi io.

In quel momento udii lo scatto della porta d'ingresso. Mia moglie era tornata. Non appena mise piede nella stanza da letto, non la riconobbi. Sembrava un insulso e patetico riflesso della donna che da tre giorni era al mio fianco. Sperimentai un irrefrenabile impulso di balzarle addosso. Non aveva diritto di esistere. Dovevo cancellarla.

Schizzai come un felino e l'aggredii affamato. Le strappai a morsi brani del viso, le spezzai il collo e lappai con gusto il sangue che sgorgava vivace dalle profonde lacerazioni.

Ero diventato una belva simile a quelle degli incubi.

Mi voltai verso il letto per cercare l'approvazione di Selda, ma lei era scomparsa.

Ansimando, mi svegliai di soprassalto. Avevo le mutandine umide e i capezzoli eretti come soldati sull'attenti. Ero eccitata più di una cagna in calore. Fitte guizzanti di piacere mi attraversavano i nervi facendoli vibrare come corde di una chitarra sorda. Quell'incubo si era rivelato il più lungo e vivido degli ultimi cinque anni.

Gli efferati crimini di cui mi macchiavo sempre più spesso mi stavano distruggendo, dentro e fuori. La mia vita procedeva sul filo sottile di un'insana mescolanza di concretezza e irrealtà, di oblio e reminiscenza.

Fissai il cadavere sbudellato sul mio letto, le interiora in esposizione: non ricordavo affatto di aver ucciso quell'uomo. Notai il collare bianco accanto al corpo. Era un prete. Nella memoria mi turbinavano ancora schegge impazzite delle stragi sognate. Erano davvero solo il frutto di una personalità distorta?

Non lo sapevo. Non credo che ci fosse posto, nella mia testa, per qualcosa di diverso dalla follia.

Lasciai tutto com'era, mi rivestii, ingoiai un calmante e misi nella borsetta un coltello da cucina. Mentre uscivo in cerca di una nuova vittima, pensai alle strane riflessioni dell'uomo degli incubi.

La macchia nera. La trasformazione. E pensai a Selda. Sì, avevo ucciso in passato una donna splendida che portava questo nome...

maggio 2001

EMILIANO MARAMONTE

Nato a Lucera (Fg) il 13 febbraio del 1974, l'autore comincia a scrivere sin da bambino e non smette più. Ma solo dal 1989 in poi si dedica alla narrativa con impegno crescente. Dopo una decina di racconti e due romanzi che non ha mai fatto leggere a nessuno, nel 1996 un suo lavoro breve, *Combattere il Maligno*, viene segnalato al Premio Alien per racconti di fantascienza. Da quel momento comincia a pubblicare su riviste on-line e cartacee. A metà del 2000 esce la sua prima antologia personale, *Ragione e Caos*, presso l'editrice Prospettiva; nel 2001 invece esce *I Volti dell'Ignoto*, il suo secondo libro. A marzo del 2002 ottiene il terzo posto al premio Ghost 2001 con il racconto *Cibo*. Ad aprile dello stesso anno esce una terza corposa raccolta di racconti dal titolo *Isole di paura*. Tra il 2003 e il 2004 ha scritto due romanzi: *La forma del delirio* e *I bordi taglienti del buio*.

Inoltre è laureando in giurisprudenza, ma è un astronomo mancato. L'astronomia è la sua più grande passione da sempre, a cui affianca l'informatica (e Internet), l'ufologia, la lettura, il calcetto e la TV.

Per contatti, stroncature, o giudizi:

megagenius@inwind.it

Sito web: <http://members.xoom.virgilio.it/maramonte>

Finito di stampare nel mese di marzo 2004

presso gli stabilimenti di Billbook - Vicoforte (CN)
www.billbook.org

per conto dell'editore

Interni su carta Fedrigoni Arcoprint Avorio 80 gr.
Stampato in DocuTeck Xerox

Copertine su carta Fedrigoni Freelif e Merida White 215 gr.
Stampato a sublimazione di cera con tecnologia Tektronix by Xerox